

# INTORNO

ALLA

## STORIA DEL REGNO DI NAPOLI

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 193-235)

### III.

#### Il "Vicereguo", e la mancanza di vita politica nazionale.

##### I.

Il Vicereguo, cioè la dominazione spagnuola nell'Italia meridionale, non fallì alla duplice esigenza, da cui era nato, la protezione del territorio e la sottomissione del baronaggio politico e semisovrano alla sovranità dello Stato; e questo doppio suo ufficio storico, come spiega la sua origine, così rende ragione della sua forza e durata. I rinnovati sforzi di conquista da parte della Francia furono resi vani dalle vittorie di Consalvo, dalla tenace resistenza alla grave pressione dell'esercito del Lautrec nel 1528, dalla minore guerra del 1556 contro papa Paolo IV e il duca di Guisa; e ancora, a mezzo del seicento, dalla difesa dei Presidii di Toscana e dalla pronta repulsione degli sbarchi tentati dai francesi nel golfo di Napoli. Alla Serenissima vennero ritolte, al tempo della lega di Cambrai, le terre che, avute in pegno da Ferrante II, essa occupava sulla marina pugliese; e quelle, che occupò o rioccupò durante la guerra del Lautrec, dovè rilasciare nel 1530. La minaccia turca fu fronteggiata dalle operazioni militari eseguite nel Mediterraneo, come la presa di Tripoli nel 1510 e quella di Tunisi nel 1535, dalla successiva ripresa di Tripoli nel 1560 e di Tunisi nel 1573 e dalla difesa di Malta, e definitivamente superata dalla vittoria di Lepanto; e, sebbene nel 1574 si riperdesse Tunisi e con essa il

frutto della politica africana di Carlo V, ai turchi, o piuttosto ai barbareschi, non rimase altro vigore che per incursioni, saccheggi e prede da corsari. L'Italia meridionale, già campo di continue guerre tra pretendenti e d'invasioni straniere, entrò in una pace quasi indisturbata per circa un secolo e mezzo.

Il baronaggio, con l'unione del Regno alla corona di Spagna, parve smarrire un tratto quella tanta forza e audacia, di cui aveva sempre dato prova verso i vecchi suoi re. La maestà del nuovo sovrano gl'incuteva rispetto; e da rispetto e da timore fu soverchiato, dopochè Aragona e Castiglia e Napoli e Sicilia e gli altri domini si furono congiunti, nella persona di Carlo V, con l'Impero. Dei due partiti, che gli spagnuoli trovarono nel prendere possesso del Regno, quello aragonese era piuttosto borghese che baronale, composto di uomini affezionati alla vecchia dinastia, tra i quali parecchi uomini di cultura e, nobilissimo tra costoro, Iacopo Sannazaro; ma se quell'affetto rimase a lungo in quei cuori fedeli, se alla morte di Ferdinando il cattolico molti di essi sperarono che questi avesse, « per debito di coscienza », fatta nel suo testamento restituzione del Regno a Ferrante duca di Calabria, al quale lo aveva tolto con frode e violenza, quel partito si esaurì nel fatto con l'esaurirsi della stirpe dei suoi re, perchè Ferrante, condotto in Ispagna, fu colà disposto alla sterile vedova del re Cattolico. L'altro partito, l'angioino, combattè ancora a fianco ai francesi contro il gran Capitano; ma poi, l'un dopo l'altro, i suoi rappresentanti principali fecero la pace cogli spagnuoli, e tornarono nel Regno, e furono adoperati in faccende di governo e in imprese di guerra. L'ultima riscossa collettiva di quella fazione e l'ultima manifestazione della politica che per secoli avevano praticata i feudatarii napoletani, si ebbe durante la guerra del Lautrec, quando un certo numero di baroni si unirono all'esercito francese che assediava Napoli, o si recarono a ribellare e occupare coi francesi le provincie, in ispecie le Calabrie e la Puglia. Ma, a guerra finita, il castigo scese su loro severissimo per opera del vicerè principe d'Oranges; e di quei baroni parecchi come il duca di Boiano Pandone e Federico Gaetano primogenito del duca di Traetto, lasciarono il capo sul patibolo, e altri, come il principe di Melfi Caracciolo e il duca di Somma Orsini, doverono rifugiarsi alla corte di Francia; e i restanti, come il marchese di Corato Lanzalao d'Aquino, e lo Zurlo conte di Montorio, e l'altro Zurlo signore di Solofra, e il signore di Rocca d'Evangro Federico Gambatesa di Monforte, e il duca di Gravina Orsini, furono castigati con le confische, e solo alcuni riottearono,

dopo lunghi negoziati e suppliche, i loro beni, pagando grave ammenda. I beni confiscati vennero distribuiti ai capitani spagnuoli e italiani di Carlo V, ai De Leyva, agli Alarcón, ai Doria, ai Gonzaga, ai Colonna, e a qualche napoletano come il Maramaldo. La città di Aquila, che, seguendo la sua antica tradizione, aveva parteggiato pei francesi, perdette la sua quasi autonomia politica e la sua vivace vita comunale e la congiunta prosperità economica, e in essa fu cretta una cittadella che, come quella di Paolo III in Perugia, valse da « triaca » (così allora si diceva (1)) per « purgare i cattivi umori dei popoli », e portava sul fronte: *Ad reprimendam audaciam Aquilanorum*. Anche per Aquila finiva a questo modo il medioevo, il baldanzoso medioevo. Forse si potrebbe riattaccare per qualche filo alle rivolte baronali e alle imprese angioine, la campagna che alle frontiere del Regno condusse papa Paolo IV, napoletano, dei Carafa, del quale alcuni congiunti erano stati colpiti dai castighi dell'Oranges, e che odiava, con tutta la foga del suo temperamento impetuoso, gli spagnuoli. Comunque, dopo la repressione del 1528, le ribellioni dei baroni furono rarissime e affatto individuali, cioè senza séguito; e il più notevole tra questi tentativi terminò con la rovina del principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, che, insieme con l'altro Sanseverino principe di Bisignano, rappresentava l'ultima superstita delle grandi case baronali del Regno, spariti da lungo tempo gli Orsino, i Caldora, i Del Balzo, gli Acquaviva, i Ruffo, e di recente i Caraccioli principi di Melfi: una casa che, per secoli, era stata quasi annoverata fra le potenze italiane (2). Nel conflitto col vicerè spagnuolo il superbo principe di Salerno, ancora così bollente del ricordo di quel che i suoi antenati avevano potuto contro i re, soccombette; e quando fece ricorso all'Imperatore, e da Venezia gli spedì un suo diplomatico e questi cercò di ottenere pel principe promesse di sicurezza innanzi che si presentasse di persona, Carlo V uscì in un detto che, nel respingerla, qualificava e scherniva insieme quella pretensione: « *Mira que el Principe quiere capitular conmigo!* »: capitolare, cioè fermare patti, da potenza a potenza, come appunto gli antenati di lui avevano usato coi re di Napoli. Sicchè al principe, dannato nel capo e privato di tutti i suoi possedimenti, non rimase che indi-

(1) Cfr. *Arch. stor. ital.*, s. I, vol. IX, p. 117.

(2) « Num omnes scire debemus quod domini Domus Sancti Severini fortiores et potentiores sunt dominis omnibus aliorum dominiorum Italiae universae? ». Così si diceva nel secolo decimoquarto: v. DOM. DE GRAVINA, *Chron.*, § 78.

rizzarsi, come i suoi antenati, alla Francia, e con la Francia e col Turco macchinare spedizioni navali contro il Regno; mentre l'altro ramo della casa, quello dei principi di Bisignano, se ne stava cheto e ubbidiente, e anzi procurava di dar prove di zelo. La figura del ribelle ultimo principe di Salerno occupò a lungo la fantasia dei regnicoli, e fu precipuo stimolo, nel 1640, al principe di Sanza Giovanni Orsice, dopo che ebbe stretto parentado coi Sanseverino conti di Chiaramonte, a tessere trame con l'ambasciatore di Francia contro gli spagnuoli (1). E, nel febbraio del 1648, al secondo duca di Guisa (secondo di quelli di questo titolo venuti a imprese nel Reame di Napoli), duce del popolo in armi contro gli spagnuoli, si presentò, solo tra i baroni, Giovanni Sanseverino, conte di Saponnara, e si mise ai suoi ordini, dicendo tra l'altro (riferisce il Guisa nelle sue memorie) che « sa maison avait esté la dernière à tenir le parti de celle d'Anjou et qu'estant bien informé » che lui, Guisa, ne discendeva, « il venait respecter », nella persona di lui, « le sang de ses anciens Rois, depuis lesquels le Royaume avoit esté cruellement opprimé par des Tyrans, ce qu'il ne vouloit pas souffrir davantage » (2); e, per conto del Guisa, andò a ribellare le Calabrie. Ma lasciamo questi strascichi e questi aneddoti, tuttochè non privi di significato.

I re di Spagna non solo impedirono che persistesse o si rinnovasse la potenza politica del baronaggio nel Regno di Napoli, ma, per mezzo dei loro vicerè, si adoprarono a ridurli a condizione di sudditi, pareggiandoli con quelli delle altre classi sociali. E già il vicerè cardinale Pompeo Colonna, sordo a tutte le intercessioni, aveva punito col taglio della mano il gentiluomo d'Alois, e al principe di Salerno, nel cui palagio come ad asilo un malfattore si era rifugiato, aveva fatto intimare la consegna senz'indugio del reo sotto pena di confisca dei beni. Ma di tali giustizie inesorabili e, più che severe, estreme e crudeli, diè esempio assiduo il vicerè Pietro di Toledo, che vi si applicò con metodo; nè i baroni, per quanto insistessero e si maneggiassero presso l'Imperatore, riuscirono a fare allontanare da Napoli il vicerè della nuova politica assolutistica. I loro appelli e le loro ambascerie non potevano giungere al sovrano senza licenza del vicerè, che più volte rifiutò di concederla. Essi sentirono, nelle parole e nei fatti, che ormai dovevano considerarsi

(1) *Arch. stor. nap.*, III, 719, 740.

(2) *Mémoires*, pp. 431, cfr. 433, 466.

nient'altro che sudditi; e questo fece intendere il Toledo finanche al potentissimo marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, borioso per grandi servigi resi alla corona di Spagna, avvertendolo, quando colui tornò a Napoli, che « fin'allora aveva onorato il marchese come suo padrone, ma per l'avvenire esso marchese doveva ubbidirgli come suddito » (1). Come sudditi devoti, si affrettarono tutti ad accorrere a Bologna nel 1530 per fare corteggio all'Imperatore; e colà il gran dolore del principe di Salerno, non ancora ribelle, fu di non poter portare una delle insegne, lo stocco o lo scettro, affidato l'uno e l'altro a personaggi spagnuoli. Quando nel 1535 si aspettava la venuta nel Regno di Carlo V, i titolati o baroni agitarono la pretensione di coprirsi avanti all'Imperatore, e adducevano che egli qui veniva non come imperatore ma come re di Napoli, e che i re di Napoli lasciavano coprire alla loro presenza tutti i titolati, e così aveva usato di recente lo stesso Ferdinando il Cattolico. Ma Carlo V non volle sapere di questo segno di parità, e, dopo vane parole e più vani propositi, uno di quei baroni, il marchese dell'Atripalda, « si pregiudicò », cioè si piegò e compromise la situazione, e gli altri, per non dimostrare di ricusarsi a corteggiare il sovrano, lo imitarono, e tutti (come dice il contemporaneo Gregorio Rosso) « stettero in caruso », cioè a capo scoperto (2).

## II.

Facendo così di necessità virtù, o la necessità producendo, come talora accade, la correlativa virtù, un nuovo sentimento si venne formando presso i baroni e sul loro esempio e sulla loro autorità, allargando a tutte le altre classi, in vece di quello individualistico che aveva dominato in passato: il sentimento della fedeltà. La fedeltà al sovrano, al re di Spagna, diventava ora vanto, orgoglio, punto d'onore delicatissimo; la parola e l'immagine di « ribellione » moveva brividi d'orrore, pari a quelli suscitati dai delitti più orrendi, dal parricidio o dall'empietà. E si narravano per edificazione i fulgidi casi di somma fedeltà, quale apparve, durante la guerra del Lautrec, quella di Giambattista Caracciolo, che rifiutò tutte le offerte onde il re di Francia lo fece tentare, « per non

(1) G. Rosso, *Istoria*, p. 50.

(2) G. Rosso, p. 58.

manicare alla fedeltà del padrone»: azione « tanto più bella e onorata quanto che Giovan Battista era povero cavaliere, et il Regno si teneva perso per l'Imperatore, et molti altri ricchi e facoltosi si erano accostati alla parte contraria francese, con speranza di migliorare fortuna » (1). E l'altro della marchesa di Laino, di casa Caracciolo, che, stretta d'assedio nel suo castello di Calabria dove aveva ospitato le altre principali baronesse di quelle regioni, e minacciate dagli assediati di ucciderle il figlio prigioniero, rispose che « se le facevano morire il suo figliuolo, le restavano quattro altri figli ancora, pronti a morire in servizio del loro padrone » (2). Si trepidò in Napoli allorchè si sparse la voce che Fabrizio Maramaldo era stato arrestato come traditore; e si gioi, messo che fu in chiaro che si trattava di una lettera falsa e di un'astuzia del nemico per discreditarlo e perderlo (3). Quando si seppe che il principe di Salerno, anzichè presentarsi all'Imperatore e giustificarsi, aveva disdetto l'omaggio e si era recato presso il re di Francia, si levò gran compianto che un signore così virtuoso e tanto amato fosse caduto in così irreparabile fallo. « Pazzo Principe! — con queste parole tra di rimprovero e di accoramento si rivolge al tardo imitatore del Sanseverino, al principe di Sanza, un contemporaneo che narrò pietosamente la fellonia di lui e la morte sul patibolo — « così, senza nessuna cagione, in un medesimo tempo pecchi contra Dio, e contra il Re, e contra il proprio onore, scordandoti il debito di vassallo e di cavaliere? Senza nessun fondamento, arrischi a certa perdita la vita, l'onore e le ricchezze?... » (4). Pei baroni che avevano innalzato bandiera francese nella guerra del Lautrec ed erano stati puniti come felloni dall'Oranges, si disse che s'erano comportati a quel modo in cambio di somme pagate e con l'intesa del viceré Moncada e per risparmiare danni alle terre del Regno, e che poi, perito il Moncada nella battaglia di capo d'Orso, l'Oranges, che gli successe, non aveva voluto dar credenza al permesso da quello accordato o stimò che in ogni caso non avesse facoltà di accordarlo e di sciogliere dal vincolo della fedeltà, neppure in via provvisoria; e questa tesi difensiva o attenuatrice della colpa dei baroni ribelli fu generalmente ritenuta dagli storiografi napoletani (5). La città di Na-

(1) G. Rosso, p. 17.

(2) G. Rosso, p. 21.

(3) G. Rosso, pp. 12-3.

(4) *Arch. stor. nap.*, III, 724.

(5) G. Rosso, pp. 7-8, 26-7; PARRINO, *Teatro dei viceré*, I, 168; cfr. *Arch. stor. nap.*, III, 714.

poli, nei moti del 1547, nei quali diè di piglio più volte alle armi e ammazzo soldati spagnuoli, si studiò sempre, guidata dai consigli dei suoi giuristi e distinguendo tra re e vicerè, di non cadere « in ribellione »; e fu contenta quando, in ultimo, Carlo V la gravò bensì di un'ammenda, ma nell'atto stesso le riconfermò la qualifica di « fedelissima ». Il suo motto, in quei tumulti, era stato: « Unione, unione, in servizio di Dio, dell'Imperatore e della città » (1); e « Viva il re di Spagna! » fu ancora il grido dei tumultuanti di un secolo dopo, che quasi a malincuore e per breve tempo si distaccarono da quella fedeltà. Alla quale si attenero allora saldamente i baroni, e il loro rappresentante, il duca di Andria Carafa, nel colloquio che ebbe col Guisa persistette nel dichiarare che « leur honneur et leur naissance les rendant les soutiens de la Couronne de Naples, les obligeaient à pousser jusqu'au bout leur fidélité », e che avrebbero « répandue jusqu'à la dernière goutte de leur sang pour conserver cette couronne au Roy leur maître » (2). Il duca di Tursi Doria, generale delle galee, si mostrò allora di una « fermezza romana », e, tentato con l'esempio di Andrea Doria a passare dall'un partito all'altro, e fattogli balenare il pericolo di vita del nipote del quale era tenerissimo: « Ah! come poco mi conoscete! — esclamò. — Io soffrirei mille morti anzichè commettere tanta viltà; e, per tenerezza che abbia per mio nipote, l'ucciderei di mia mano se lo credessi capace di simile pensiero, e fin da ora gli do la mia maledizione se, in tutta la sua vita, si distacchi mai, per qualsiasi ragione, dal servizio del Re mio padrone » (3). Anche nel 1707, quando gli Austriaci occuparono il Regno, non pochi furono i signori napoletani che preferirono raggiungere in Ispagna Filippo V e combattere per lui (4).

Era uno spettacolo così diverso da quello offerto per secoli che non potè non essere avvertito dagli osservatori, come, nel 1575, dall'ambasciatore veneto Lippomano, il quale, ricordando l'inclinazione alle cose nuove attribuita ai napoletani, quasi pertinente all'indole loro propria, soggiungeva che l'accortezza degli spagnuoli, o piuttosto l'esser venuti meno i capi e fautori dei regnicoli e le grandi case baronali, li facevano ora « vivere con una universal quiete e

(1) Miccio, in *Arch. stor. ital.*, vol. cit., pp. 64, 66, 80.

(2) *Mémoires*, p. 200.

(3) *Op. cit.*, p. 300 sgg.

(4) *Arch. stor. nap.*, VII, 135.

con incredibile obbedienza » (1). E gli storici, che frugavano le antiche memorie, restavano meravigliati al confrontare i vecchi coi nuovi tempi. Il Summonte, riferendo di alcuni strani privilegi di nobili, « ciò procedeva a quei tempi (diceva) che i re di questo Regno erano reguli e non regi, e avevano timore dei baroni, anzi avevano bisogno di loro; il che oggi non è così, essendo i re potentissimi e giusti, e temendosi più la giurisdizione regia da titolati e baroni che dagli uomini privati » (2). Camillo Porzio, che nel 1565 narrò l'ultima grande congiura (appagando un desiderio manifestatogli da Paolo Giovio, il quale, in quel fatto, scorgeva a ragione « uno dei primi fondamenti delle guerre che seguirono nel novantaquattro »), apriva il suo racconto col notare che i baroni « hanno giovato a' regni grandi e potenti, ma a' piccioli e deboli hanno nociuto sempre », e che i re di Napoli, « mentre non possedevano altri stati, in sì basso luogo e sì disprezzabile sederono, che non solo ai potentati esterni, ma ad ogni lor barone diedero animo di macchinare lor contra e di scacciargli ». E quando (3) veniva a esporre le domande che i baroni allora fecero, cioè i patti che imposero nella pace di Miglionico (come erano quelli di serbare fortezze e genti proprie, di non soffrire nelle loro terre alloggiamenti di squadre regie, di non comparire di persona alla richiesta del re, di poter prender soldo senza licenza presso principi esteri, e simili), le porgeva allo stupore dei « viventi d'ora nel Reame, moderati dal presente giusto imperio », affinché « riguardino quale fosse l'insolenza di quegli antichi signori del Regno, in maggior parte causata da un continovo esercizio delle armi ». Ciò non tolse che talora potentati stranieri, sotto l'impero d'impressioni e giudizi tradizionali e arretrati, continuassero a far assegnamento sulle ribellioni dei baroni, come se si fosse ancora ai tempi dei durazzeschi e degli angioini: onde il granduca Ferdinando di Toscana, circa il 1600, quando si appoggiava a Enrico IV e nutriva sentimenti poco amichevoli alla Spagna, chiedeva a un suo agente una sorta di pianta del baronaggio napoletano, con le qualità e le inclinazioni di ciascun titolato (4); e gli ambasciatori francesi a Roma solevano, su queste speranze, intrigare nel Regno; e il duca di Guisa non le depose mai del tutto, sebbene, nel tempo che guerreggiò a Napoli,

(1) *Relazione*, in ALBÉRI, vol. cit., p. 276.

(2) *Historia di Napoli*, ed. 1675, I, 224, citando il giureconsulto Caravita.

(3) Nel libro II.

(4) *Arch. stor. nap.*, XXIV, 123.



non gli si facesse incontro in suo appoggio altri che quel conte della Saponara, sorgente come dalle ombre del medioevo, catafratto dalle sue passioni sanseverinesco-angioine, e sebbene il Mazzarino scetticamente lo ammonisse che i nobili, sui quali egli faceva assegnamento, non avevano « nè forze nè unione nè cervello per rendere considerabile il loro partito » (1).

### III.

E col nuovo sentimento di fedeltà, col loro punto d'onore di sudditi devoti, i baroni napoletani domati e animati insieme dalla potenza spagnuola, difesero il re di Napoli e di Spagna come i loro antenati non avevano mai fatto, pei semplici re di Napoli. Lo aiutarono anzitutto a garentire le provincie napoletane dagli assalti di nemici esterni; gli stettero a lato nelle rivolte delle plebi o di qualche frazione della nobiltà; lo seguirono in tutte le imprese e guerre per la tutela, la grandezza e la gloria della Monarchia di Spagna, in Italia, in Francia, in Germania, nel Portogallo, nella Catalogna, in Africa, in Levante. Il fiore della nobiltà napoletana accompagnò il vicerè Cardona alla spedizione che terminò nella sanguinosa battaglia di Ravenna; i nomi, non solo dei due d'Avalos, marchese di Pescara e marchese del Vasto, ma di Giambattista Castaldo, di Fabrizio Maramaldo, di Cesare Maggi, di Annibale Braccaccio, di Cola Toraldo, di Ferrante Loffredo, di Annibale di Genaro e d'innumerabili altri capitani e ufficiali napoletani si leggono nelle pagine delle storie che narrano le guerre della prima metà del secolo decimosesto. Nel 1527, le bande calabresi e basilicatesi del Maramaldo erano al sacco di Roma, come nell'anno di poi alla difesa di Napoli, e come nel 1530 alla campagna contro la Repubblica fiorentina (2), a Volterra e a Gavinana; il Castaldo combattè a Pavia, alla difesa di Vienna nel 1529, nelle guerre di Germania e di Ungheria; e via enumerando. Nell'assedio del 1528, contro le bande nere e le altre soldatesche dell'esercito francese, « si segnalavano molti gentiluomini cavalieri napolitani, e cittadini onorati dello Popolo, che in varie avventure uscivano a combattere in compagnia delli soldati spagnuoli e lanzichenecchi tedeschi, e facevano molte valenzie in

(1) Lettera del 5 aprile 1648 al card. Grimaldo, in *Arch. stor. nap.*, IX, 524.

(2) G. Rosso, pp. 11-12.

servigio dello padrone e della patria »; mentre il principe di Bisignano e altri baroni accorrevano in Calabria contro le genti di Simone Romano e del duca di Somma, e le discacciavano. Nel 1536, nella spedizione del duca d'Alba contro il papa, il conte e poi duca di Popoli comandava la cavalleria leggiera, e tenne le parti del vicerè; e la terra di Civitella del Tronto resistette vittoriosamente al lungo assedio postole dal duca di Guisa, sicchè poi i suoi abitanti riceverono premi di lodi e di prerogative per la costanza dimostrata in servizio della Corona. A ogni aspettata mossa dei turchi i baroni prendevano nelle singole provincie il comando delle soldatesche, come nel 1536 quando Solimano aveva concentrato un'armata alla Vallona e nel 1564 quando non si sapeva se i turchi si sarebbero rovesciati su Malta o sul Regno, e tosto Francesco Loffredo a Taranto, il conte di Ugento a Gallipoli, il marchese di Licito a Brindisi, il duca di Nardò a Otranto, il marchese di Capursi a Trani, e altri nelle altre città marine, stettero pronti a respingere l'aggressore; e così poi sempre, perchè ai nobili delle singole provincie o zone militari fu affidata la cura delle milizie locali, dei soldati dei « battaglione », come si chiamavano, da quando il vicerè d'Alcalà istituì questo corpo. Nel 1576, per esempio, a uno sbarco di barbareschi a Trebisaccia, il principe di Bisignano Cola Antonio Sanseverino accorse con sessanta cavalli e trecento pedoni, uccise cinquanta di quei corsari, ne imprigionò quaranta e ricuperò il bottino; e nel 1600, a un simile assalto a Scalea si oppose il principe Francesco Spinelli, e vi restò morto per essere tornato indietro a salvare uno dei suoi, che chiamava soccorso. Nel 1532 soldatesche napoletane andarono con Andrea Doria all'impresa di Corone, dove si distinsero Pietro della Tofa coi suoi trecento archibugieri napoletani, e il Cavaniglia, e il conte di Sarno Tuttavilla, che, quando tornò a Napoli, fu « ricevuto con molto onore da tutti e fu visitato da tutta la signoria e nobiltà di Napoli, per l'onore che si aveva fatto a Levante » (1); e, qualche anno dopo, alcuni baroni armarono a loro spese galee, e di persona, con moltissimi altri dei loro, si congiunsero all'armata di Carlo V e concorsero alla presa della Goletta, dove perirono, dei napoletani, Cesare Berlingieri, il conte d'Anversa, Baldassarre Caracciolo, Costanzo di Costanzo, Ottavio Monaco e quel conte di Sarno, l'eroe di Corone. Tutta la « gioventù di Napoli che faceva professione di spada », comandata da Giambattista

(1) G. Rosso, pp. 45, 47.

Loffredo, e con la quale erano anche Gian Giacomo Macedonio, gentiluomo di Porto, e Cola Tommaso Cossa della Sellaria, « arditò vecchio, di bella disposizione e robusta », seguì nel 1544, col consenso del vicerè, Mulcassen re di Tunisi, che anelava a ripigliare il dominio contro il figlio usurpatore: spedizione che doveva incappare in una delle solite imboscate dei berberi, nella quale quei venturieri napoletani furono, dopo lunga resistenza, rotti e tagliati a pezzi (1). Similmente cavalieri e soldati napoletani, concorsero alla difesa di Malta e a quella di Cipro, e salirono in folla sulle navi che si avviarono a Lepanto, dove quasi non mancò alcun nome di famiglia baronale o patrizia del Regno, Carafa, Caracciolo, Tuttavilla, Grifoni, e gli altri. E dove essi non misero le loro persone e non versarono il loro sangue per la fortuna e gloria di Spagna? Nel 1580 erano all'impresa di Portogallo, nell'esercito del duca d'Alba; nel 1585, con Alessandro Farnese, al memorando assedio d'Anversa, nel quale guidava i reggimenti napoletani Camillo del Monte; nel 1597 Amiens fu difesa pertinacemente contro Enrico IV dal marchese di Montenero Geronimo Carafa, di cui quel re francese fece sempre altissimo elogio; sotto Ambrogio Spinola erano il principe di Avellino Camillo Caracciolo, e Domizio Caracciolo marchese di Montesilvano; il reggimento di Lelio Brancaccio fu, in quella guerra sul Reno, come la scuola nella quale si addestrarono i nobili napoletani che parteciparono poi in gran numero e con grande splendore alla guerra dei Trent'anni (2). La celebre vittoria di Praga dell'8 novembre 1620, « che raddrizzò la fortuna di casa d'Austria e tutto l'Imperio già vicino all'estrema ruina », fu attribuita dagli storici — dice Marco Foscarini — « per gran parte ad un corpo di milizia napoletana » (3), comandato da Carlo Spinelli. Anche la vittoria di Nördlingen, riportata dopo una battaglia di due giorni, il 5 e 6 settembre 1634, nella quale lo Horn cadde prigioniero e Bernardo di Weimar fu ferito, si dovette in buona parte, secondo il Siri e altri storici contemporanei, alla cavalleria napoletana comandata da Gerardo Gambacorta dei duchi di Limatola, ucciso poi nelle guerre del Piemonte a Tornavento. Andrea Caracciolo marchese di Torrecuso, Andrea Cantelmo dei duchi di Popoli, Giambattista Ravaschieri principe di Belmonte, Lucio Boccapanola, Carlo della Gatta, Francesco Toraldo

(1) A. CASTALDO, *Istoria*, pp. 68-70.

(2) Si veda G. CARIGNANI, *Le truppe napoletane durante la guerra dei Trent'anni* (Firenze, 1888: estr. dalla *Rassegna nazionale*).

(3) *Storia arcana* (in *Arch. stor. ital.*, s. I, vol. V), p. 29.

principe di Massa, Francesco Carafa duca di Nocera, e altri molti, sono nomi famosi nelle storie del tempo, dalle quali raccolse le notizie dei loro fatti d'arme il Filamondo nel libro che intitolò *Il genio bellicoso di Napoli* (1). Il sopra citato Foscarini, che fu doge di Venezia, commemora in alcune calde sue pagine questo tratto di storia militare (2); e un recente storico dell'arte, visitando le chiese napoletane del cinque e seicento, esce senza saperlo nella stessa osservazione che Tristano Caracciolo faceva per quelle del tre e quattrocento, e ammira il « popolo marmoreo », che vi si vede, di guerrieri e di magistrati, quale non trova riscontro forse se non in Venezia (3). I nobili difesero di buon animo e con abilità e valore la città e il golfo quando nel 1640 furono minacciati da una flotta francese, la prima che vi ricompariva dopo oltre un secolo dalla guerra del Lautrec; e anche il popolo fu indotto a dare allora ottomila armati, sebbene « con qualche repugnanza e difficoltà » (4). Nella rivolta del 1647-8 comparvero parecchi di quei provetti guerrieri; e Francesco Toraldo fu costretto a far da capitano generale del popolo napoletano e venne poi dalla plebaglia miseramente trucidato, e il vecchio Bartolomeo Griffo servì da prudente e sagace consigliere al duca di Guisa, mentre, dall'altra banda, i baroni, che avevano levato un esercito feudale (il conte di Conversano, esso coi suoi tre figli, menò milledugento armati a cavallo), dettero il comando di quelle forze prima ai Tuttavilla e poi a Luigi Poderico. Nella rivolta detta di Macchia del 1701 il comando dei soldati e della nobiltà feudale fu preso dal Cantelmo duca di Popoli, che rioccupò le parti della città tenute dai ribelli. Seguitarono in Ispagna a combattere per Filippo V, oltre questo duca di Popoli Restaino Cantelmo, il principe di Santobuono, il marchese di Torrecusò, il duca di Castropignano, il principe di Belvedere, il duca di Giovinazzo, e molti altri Carafa e Caracciolo e Caetani e Ruffo e Sangro e Pignatelli. Queste memorie, che io come per saggio ho smosse, sono obliterate o quasi, perchè le famiglie o si estinsero o, cangiate d'interessi e sminuite d'importanza, le dimenticarono; e gli storici, colpiti da posteriori insuccessi delle armi napoletane e confondendo due cose diverse, la saldezza politica degli eserciti e la capacità militare della nazione, si appagarono di un superficiale e generico giudizio dispre-

(1) Napoli, Parrino e Mutii, 1694. (2) Op. cit., pp. 27-29.

(3) G. FRIZZONI, nel suo scritto su *Napoli nell'arte del Rinascimento* (nel vol. *Arte italiana del Rin.*, Milano, 1891, p. 88).

(4) CAPECELATRO, *Annali* (Napoli, 1849), pp. 218-26.

giativo. Giudizio, in verità, poco valido di fronte a quello dei meglio informati contemporanei, tra i quali era il Wallenstein, che « esaltò fino al cielo (scrive il Foscarini) quel corpo di soldatesca tratto dal regno di Napoli, che il re Filippo IV mandò in aiuto all'imperatore Ferdinando » (1). Al valor latino (cantava Torquato Tasso, e forse aveva il pensiero anche a Napoli, che conosceva assai bene), al valor latino, « o nulla manca o sol la disciplina »; e la disciplina gliela dettero, allora, i monarchi di Spagna.

## IV.

Gliela dettero monarchi stranieri, che dominavano un vasto imperio; e perciò se il baronaggio napoletano per secoli non difese la patria, ma sè stesso e anzi l'interesse particolare delle singole case feudali, neanche allora difese propriamente la patria, perchè una patria, uno stato autonomo, non c'era più, e c'era invece la monarchia di Spagna, della quale il Regno era una provincia. Il centro politico si era trasferito altrove; e quei capitani e soldati, quei baroni e nobili, che raccoglievano allori nelle guerre per la monarchia di Spagna, che ricevevano lodi dal sovrano, in patria non trovavano una politica da esercitare e scadevano, essi e le loro famiglie, dalla dignità che loro spettava, e contavano poco o nulla dinanzi ai rappresentanti dell'autorità di Spagna, ai vicerè, i quali, dopo il Toledo, furono (salvo una volta sola che quell'ufficio fu affidato a un fiammingo) sempre spagnuoli, e si tenevano chiusi in sè stessi e nel mistero del loro carteggio con la corte di Spagna. « *Amòr, reyno y dineros, no quieren compañeros* », soleva ripetere uno di quei vicerè, il conte di Olivares.

A dir vero, non era stato dapprima così: i primi tempi dell'unione di Napoli con Spagna avevano conservato non poco di quella vita che si era formata nella città e nel Regno durante il periodo aragonese. A rappresentanti del re Cattolico si videro allora non solo spagnuoli, ma italiani e napoletani. Quando Consalvo di Cordova fu rimosso da Napoli (non senza sospetto di aver cercato di dar nel genio a quelli del paese per mire sue ambiziose), al nuovo vicerè Giovanni d'Aragona conte di Ripacorsa furono dal re posti a fianco il conte di Santaseverina Andrea Carafa, il conte e poi duca di Monteleone

---

(1) *Storia arcana*, p. 28.

Ettore Pignatelli, e Giovan Battista Spinelli, poi conte di Cariati; e il Santaseverina stesso fu per tre anni, dopo la morte del viceré Lannoy, luogotenente generale del Regno. Quei primi tempi si ricordavano dai vecchi gentiluomini nella seconda metà del secolo, come l'« età dell'oro »: l'età in cui (scriveva nel 1581 il marchese di San Lucido Ferrante Carafa) c'era a Napoli la duchessa di Milano, Isabella d'Aragona, figliuola del re Alfonso II, e nel governo del Regno si seguirono don Raimondo di Cardona, Carlo di Lannoy e il conte di Santaseverina. Quante cortesie facevano quei signori alla città e a tutto il Regno! e come essi erano amati, riveriti e considerati quasi padri! Del Cardona si raccontava che rifuggiva da ogni superbia, e rendeva visite ai gentiluomini infermi e, insieme con la viceregina, alle dame napoletane in occasione di puerperii, e che andava per la città da privato, con due suoi cortigiani ed amici; e una volta, imbattutosi negli Eletti, e fermatosi e saputo che si recavano da lui al Castello, scese da cavallo ed entrò con loro in una chiesa e disbrigò le faccende che gli sottomiserò. In quegli anni, estirpati e giustiziati i fuorusciti famosi e altri delinquenti, non si intese mai altro che pace, quiete ed amore: i tribunali scarseggiavano di liti, e i giudici della Vicaria, pochi di numero, si spacciavano così presto che, dopo tenuta corte, si trattenevano a giocare alle carte<sup>(1)</sup>. Ma non è necessario affidarsi troppo a queste idilliache pitture e ai sempre risorgenti miraggi dell'« età dell'oro », quando i fatti attestano l'alacre spirito che allora animava Napoli; e, primo tra i fatti, l'unanime resistenza del 1510 alla tentata introduzione del tribunale dell'Inquisizione spagnuola, che minacciava di mettere tutti gli uomini del Regno alla mercé di segrete procedure su segrete delazioni e testimonianze, e di abbandonare i loro beni alle confische e alla rapacità straniera. Allora nobili e popolani si unirono in San Lorenzo e dichiararono di voler perdere gli onori e la vita prima di tollerare simile servitù, e, protestando fedeltà, scelsero uno di loro, che andasse ambasciatore al Re. E i baroni del Regno si unirono in parlamento in San Domenico, e fecero simile dichiarazione; e poi, baroni, patrizii e popolani, si frammischiarono, e « tutti unitamente si basaro in bocca ». La prontezza, la risolutezza, la fermezza in Napoli e, per ripercussione, nel Regno intero furono tali, che il Viceré, e gli altri consiglieri del Re che qui erano, fecero udire in Ispagna il loro avviso

(1) Ricordi del marchese di San Lucido, in *Arch. stor. nap.*, V, 244-5, 251.

che, per introdurre l'inquisizione a Napoli, sarebbe occorsa una nuova conquista del Regno. Da cosa nasce cosa, e, nel calore di quel moto, alcuni baroni, come il conte di Policastro e Pietro Cossa e il conte della Grotteria e il marchese di Montesarchio, si levarono a maggiori pensieri, e si andarono adoprando perchè l'occasionale unione tra feudatarii, gentiluomini e città restasse permanente per la difesa di tutti i privilegi del Regno e per ottenerne di nuovi (1). Anche il movimento di cultura continuò allora assai vivace, di letteratura umanistica e di letteratura italiana o toscana; e viveva ancora il Sannazaro, e intorno a lui Piero Summonte, l'Altilio, il Gravina, Giano Anisio, Scipione Carafa, e il Nifo e Simone Porzio e i due Gaurici, e Antonio Epicuro, e, giovinetto, Luigi Tansillo. Le nuove idee trovarono ingegni e animi disposti ad accoglierle; e, quando Giovanni di Valdés giunse qui, raccolse attorno a sè letterati, gentiluomini e dame, infervorandoli nella dottrina della giustificazione per la fede; e quando Bernardino Ochino predicò nelle chiese di Napoli, l'interessamento per gli Evangelii e per le controversie religiose si sparse talmente che (scrive un contemporaneo) « insino ad alcuni coriari della Conceria del Mercato era venuta questa licenza di parlare e dissertare dell'Epistole di San Paolo e dei passi difficoltosi di quelle » (2). I nobili dei sedili sentivano quel che dovevano alle loro tradizioni di patrizii, tutori del bene della città e del Regno; e l'Eletto del popolo Gregorio Rosso, chiamato dall'Imperatore quando soggiornò a Napoli, per conoscere da lui le condizioni della città e quel che poteva fare in suo beneficio, gli disse liberamente che il popolo napoletano era bensì fedelissimo e amatissimo della Corona, ma che per mantenerlo soddisfatto e contento bisognava provvedere all'abbondanza, sicchè « ogn'uno magni allo piatto suo con la debita giustizia », e che le nuove gabelle poste dal vicerè Toledo avevano suscitato risentimento e disgusto, e conveniva abolirle o mitigarle (3).

Tutto ciò non poteva durare, perchè era contrario alle ragioni della monarchia straniera, e più in particolare all'avviamento della politica di Spagna; e colui che vi mise termine e operò il rivolgimento fu appunto il vicerè Toledo, il quale, sempre validamente appoggiato da Carlo V, tenne ad essere non già amato ma temuto,

(1) Si veda il libro dell'AMABILE sul *Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*.

(2) A. CASTALDO, *Istoria*, p. 74.

(3) G. Rosso, p. 65.

sciolse le accademie per sospetti di novità religiose e politiche, cercò di reintrodurre l'Inquisizione, e, non pago di domare i baroni, fece sentire il suo pugno pesante verso i patrizii, la città e il popolo, e, per esempio, destituì il giorno dopo quell'eletto Gregorio Rosso, che aveva parlato liberamente all'imperatore, e in suo luogo mise un Andrea Stinca, razionale della Sommaria, « in tutto e per tutto dipendente dallo vicerè » (1). I moti del 1547 furono l'ultima manifestazione della vitalità politica e della indipendenza napoletana, e, pur tra le molte prove che vi si dettero di entusiasmo e di prodezza, nel modo in cui si svolsero e nella fine che ebbero mostrarono aperta la decadenza. Nonostante che alla Inquisizione a modo di Spagna non si pensasse più, e l'impegno preso di non mai introdurla fosse sempre tenuto vivo e fatto rispettare dai napoletani (presso i quali, a segno dell'antico orrore, perdura il detto: « Cose di Sant'Uffizio! »), la città dovè allora sottomettersi, pagare ammenda, vedere puniti i principali agitatori; e la forza di levarsi compatta e in armi, e spiegare la propria volontà, e affermare di fronte alla monarchia spagnuola gli interessi nazionali o municipali fu fiaccata per sempre. Rimasero ancora per circa un secolo (fine del 1642) i Parlamenti, i quali si radunavano in media ogni paio d'anni, composti dei baroni titolati e non titolati, che si ripartivano in commissioni, e dei rappresentanti dei sedili di Napoli, in un'altra commissione; e i baroni e la capitale rappresentavano, per delegazione di voto, anche le poche città demaniali superstiti nel Regno, anzi la città di Napoli volle parità nel numero dei voti col baronaggio e finì col far prevalere la sua pretesa che essa rappresentasse il Regno intero, quantunque i suoi privilegi, e soprattutto l'esenzione dall'imposta fondamentale del focatico, la rendessero poco atta a quest'ufficio. D'altro lato, questa preponderanza dei sedili della capitale suscitava la richiesta delle famiglie baronali di essere ricevute in quei sedili; e molte ne furono ricevute, ma durarono per un pezzo le istanze affinché si creasse un nuovo o più di un nuovo sedile (2). Comunque, i Parlamenti non ebbero quasi più altro fine che votare i « donativi », chiesti dai vicerè pei bisogni della Corona, e il modo di riscuoterli e di ripartirne il peso, e, sebbene richiedessero in cambio grazie e privilegi, cioè proponessero leggi e riforme, non si vide effetto sensibile di queste richieste, e sebbene qualche

(1) G. Rosso, l. c.

(2) Docc. in *Arch. stor. Ital.*, vol. IX, cit., p. 147 sgg.



voce libera talvolta si levasse da quelle assemblee, e parlasse di abusi, di oppressione dei popoli, di necessità di alleviarli, la gran maggioranza si dimostrò sempre servile e acquiescente agli ordini dei vicerè, coi quali i singoli o i caporioni trafficavano per ottenere vantaggi e favori. Anche nelle deliberazioni dei sedili i vicerè entrarono come forza determinante, sia facendo dell'Eletto del popolo l'uomo loro di fiducia, sia guadagnando con denaro e con altri premii e allettamenti i voti dei sedili, specie dei tre meno antichi e dov'era meno dignitosa nobiltà cittadina (1). Quei parlamenti del Regno non solo non sostengono il paragone con quelli inglesi, ma neppure con gli Stati generali della Francia, finchè durarono, nei quali tanta importanza ebbero i rappresentanti delle città, muniti dei *cahiers* che raccoglievano la voce e i voti dei popoli. A farne la voce ascoltata della nazione, c'era impedimento, da una parte, nella politica spagnuola, ma, dall'altra, nelle condizioni stesse delle classi sociali nell'Italia meridionale. Dopo il 1642, la votazione dei donativi rimase affidata ai sedili della capitale.

## V.

I baroni erano, in complesso, la classe dei proprietari fondiarii, e principalmente dei grossi proprietari, che alla rendita della terra aggiungevano gran numero di minori proventi per monopoli e prestazioni varie, ed esercitavano alcune giurisdizioni, le quali formavano anch'esse un provento e soprattutto davano loro modo di dominare localmente e imporre rispetto ai diritti di proprietario o agevolarne gli abusi. Ma i baroni proprietari non solo non coltivavano direttamente, ma non invigilavano neppure direttamente l'amministrazione delle loro terre, affidata ad agenti e avvocati, mentre essi vivevano in gran numero, e quasi sempre, nella capitale. Vivevano nel lusso e nel fasto, senza cura di uffici pubblici, tranne la partecipazione alla milizia, alla quale gran contributo davano i cadetti, senza altre forme di lavoro produttivo, perchè se la ripugnanza alle industrie e ai commerci era naturale negli antichi baroni di origine militare, e consuetudinaria nei patrizii o nobili di città, ora che i due ceti si erano confusi, e i baroni si erano ascritti

(1) Si vedano per codeste assemblee e per la loro acquiescenza o corruttela gli *Annali* del CAPECELATRO.

ai sedili e i patrizii si erano fatti baroni o ne imitavano costumi e comportamenti, meno che mai potevano dar esempio di alcuna operosità in quelle parti. Anche talune professioni, come la medicina e il notariato, che un tempo i nobili napoletani esercitavano, furono dismesse; e sebbene, scorgendo la grande fortuna che toccava agli avvocati, i nobili pensassero per qualche tempo di avviare i loro figliuoli all'esercizio forense, non se ne fece poi nulla (1). Grande era sempre la meraviglia dei forestieri a vederli tutto il giorno in ozio ed occupati solo in esercizi d'arme o, come oggi si direbbe, nello *sport*, e in conversazioni e chiacchiere nei sedili; senza uso del mercatante (diceva il Lippomano), e perfino dell'attendere alle loro cose domestiche (2). L'ozio, il lusso, il fasto, le gare di sfoggiare e pareggiarsi o soverchiarsi gli uni con gli altri, i grandiosi palagi che facevano edificare, il numeroso servitorame di cui si attorniarono, l'abbandono della vita di famiglia e le pratiche, che parvero nuove e si attribuirono all'imitazione spagnuola, delle cortigiane (3), condussero la maggior parte delle famiglie baronali, dopo qualche generazione di quella sorta di lustro, alla rovina e alla povertà, com'era già notato da un inviato estero nel 1594, che diceva che la più parte delle loro rendite era « impegnata » per le grandi spese che facevano (4), e come si può notare nella relazione di un agente toscano, che, sulla fine del cinquecento, passa a rassegna uno per uno i baroni, indicando per ciascuno le rendite e i debiti (5), e altresì in certe scritture del secolo seguente, come quella di Ferrante della Marra, che trattano della « ruina delle case napoletane ». Del resto, è da tener presente che la nobiltà impoveriva allora generalmente in quasi tutta l'Europa.

Se la ricchezza scemava nei baroni, si accresceva e in gran parte trapassava nel medio ceto o ceto civile, nei due principali elementi di cui questo si componeva, gli speculatori e gli avvocati. Erano i primi, soprattutto, appaltatori di gabelle, esportatori di granaglie e di altri generi, banchieri e prestatori di danaro, in parte indigeni, in altra grande e cospicua parte genovesi, che furono la

(1) D'ANDREA, *Ricordi*, ed. Cortese, p. 78.

(2) *Relaz.* cit., p. 274; cfr. MARCALDO, *Relaz.*, in *Arch. stor. ital.*, vol. cit., p. 247.

(3) Così P. M. DORIA, *Descriz. del regno di Napoli*, ed. Schipa, in *Arch. stor. nap.*, XXIV, 80, e *passim*.

(4) MARCALDO, l. c.

(5) *Arch. stor. nap.*, XXIV, 124 sgg.

gente che in questo periodo prese il posto dei fiorentini e degli altri mercanti e trafficanti di danaro forestieri del tempo del vecchio Regno. Dagli avvocati la nobiltà, per la sua inerzia e ignoranza, dipendeva affatto (1); e tante erano le controversie che l'aggrovigliamento dei diritti e la molteplicità delle legislazioni facevano sorgere, tanto lo spirito litigioso nell'ozio generale, che l'importanza di quella classe si fece grandissima, e parve che l'esercizio del foro, la « strada dell'avvocazione », fosse la sola aperta agli uomini intraprendenti, perchè quella delle armi non valeva più a tal fine e quella dei commerci e delle industrie mancava, onde il « vender fole ai garruli clienti » divenne la vera industria e il lucroso commercio interno di Napoli. Anche per questo lato della vita meridionale di quel tempo c'è un libro che lo illustra e documenta: i *Ricordi* dell'avvocato Francesco d'Andrea (2), il quale, — dopo avere spiegato come Napoli presentasse le condizioni più favorevoli all'esercizio avvocatESCO, perchè grande città, capo di un Regno grande e pieno di principi e signori e nel quale avevano interesse i principali sovrani di Europa, con accentramento di tutte le cause di tutte le provincie nel Sacro Regio Consiglio, che aveva perciò giurisdizione maggiore del Parlamento di Parigi, — la esalta come la città « dov'è più premiato il valore e dove l'uomo, senza avere altre qualità che il proprio merito, può ascendere a carichi grandi e a ricchezze immense, a dignità superne ed a governar la Repubblica, senza aver bisogno nè di nascita nè di denaro per arrivarci, anzi senza che nemmeno abbia l'onore della cittadinanza.... ancorchè sia d'infima plebe e della più umile terra del Regno » (3). Dal foro si saliva infatti, agevolmente, alla magistratura giudicante, e ad ufficii politici. Il D'Andrea narra le fortune di molti avvocati della sua generazione e dell'antérieure e ne descrive le figure; e di Andrea Marchese, per esempio, dice che, avendo sdegnato il posto più volte offertogli di consigliere e preferito di dar consulti legali, si vide « la casa sempre piena di signori primarii del Regno, che dipendevano dalle sue risposte come da oracolo » (4). Particolarmente egli raccomandava quella professione ai « fuori piazza », cioè alle famiglie che non s'inquadravano nè nella nobiltà dei sedili nè nel vecchio popolo. Che il baronaggio e

(1) DORIA, in *Arch. cit.*, XXIV, 79-80: cfr. GIANNONE, *Storia*, XXXIV, 8.

(2) Pubblicati di recente dal Cortese nell'*Arch. stor. nap.*, e in estratto (Napoli, Lubrano, 1923).

(3) *Op. cit.*, pp. 62-67 dell'estr.

(4) *Op. cit.*, p. 95.

la nobiltà di seggio provassero invidia e gelosia, e si atteggiassero a sprezzo verso codesto prosperante ceto medio, e particolarmente verso quello degli appaltatori e speculatori, la cui ricchezza in gran parte mobiliare si sottraeva ai pesi che gravavano invece sopra i baroni (1), è cosa che s'intende. Ma era un ceto che non godeva di diretta rappresentanza politica, e nemmeno affermava un proprio ideale o manteneva il proprio carattere, perchè esso tendeva a convertirsi in nobiltà, e questa conversione si osservava di continuo nei suoi più fortunati componenti. Il Lippomano notava la facilità che era data ai mercatanti nel Regno di Napoli, di comprare, da un giorno all'altro, feudi, censi e case per centinaia di migliaia di scudi (2). Il progresso del feudo verso l'allodio era incessante, e non solo per effetto della nuova larghezza nei gradi di successione (come l'estensione fino al quarto grado incluso, concessa da Filippo IV (3)), ma per quella facilità di vendite e rivendite. Facile era altresì ai nuovi proprietari ottenere titoli; e la nobiltà del Regno, che già da qualche secolo era oggetto di meraviglia e di cele per l'eccessiva copia dei suoi titoli altisonanti e pel contrasto tra il parere e l'essere (4), numerava nel seicento non meno di centodiciannove principi, centocinquantesi duchi, centosettantatre marchesi, molte centinaia di conti, con titoli cui talvolta non corrispondevano feudi e che erano messi su semplici campi e poderi. Divennero allora case feudali e titolate molte delle famiglie genovesi di speculatori e faccendieri, che avevano acquistato terre nel Regno. Se per rinvigorismento della feudalità, operato dagli spagnuoli, si vuole intendere questa vendita e rivendita e frazionamento di feudi e questa moltiplicazione di titoli, il fatto è indubbio; ma è chiaro anche che esso, invece di segnare una maggiore potenza della feudalità, ne segnava invece la crescente dissoluzione o la conversione in semplice classe di proprietari terrieri, se anche decorati di pomposi e vani titoli.

Anche più profondo cangiamento era accaduto nella struttura sociale della città di Napoli, per effetto dell'enorme accrescimento

(1) Si veda il memoriale del 1642, scritto dal duca di San Giovanni, in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 493.

(2) *Relaz. cit.*, p. 372.

(3) PARRINO, II, 269.

(4) Si veda il mio saggio sul tipo del napoletano nella commedia, in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari, 1911); e cfr. il brano del Corrigio (citato dal WINDSPEAR, *Abusi*, note, pp. 102-4: « Si quis solum oppidulum exiguum possidet, statim est dux, etc. »).

della popolazione; la quale, com'è noto, nei primi cinquant'anni del secolo decimosesto salì quasi al quintuplo, cioè a oltre dugentomila abitanti, e alla metà del secolo seguente superava il mezzo milione. Il concentramento nella capitale dei baroni, che vi costruirono grandi palagi, e il dominio spagnuolo che vi portò famiglie di spagnuoli e di altri legati agli interessi di Spagna, come appunto i genovesi, servirono da richiamo per artigiani e commercianti e servitori, e per ogni qualità di gente intraprendente, come era quella che si dava ai tribunali, o anche di gente perduta e disperata, che viveva alla giornata: al che si aggiunsero cause concomitanti, come le esenzioni dal focatico e gli altri privilegi di cui godevano gli abitatori di Napoli, le oppressioni degli agenti feudali nelle provincie, le continue scorrerie dei turchi e dei barbareschi che rendevano mal sicure le coste<sup>(1)</sup>. Si cercò bensì di porre argine a questo enorme e rapido accrescimento con ordini e leggi che proibivano nuove fabbriche, temendosi il pericolo che ne nascerebbe e lo spopolamento delle provincie<sup>(2)</sup>; ma tutto fu indarno, come indarno furono simili freni in simili casi, per es., per Parigi. Sorse così un sempre più numeroso « popolo », quello che, diviso per ottine, formava un sedile ed aveva il suo proprio Eletto; ma, attorno e sotto di esso, un'immensa plebe, che cominciò presto a far sentire la sua insolenza e violenza, e che suscitava un disprezzo, misto di paura. « Più indiscreta e indisciplinata di questa (scrive il Capaccio, ai primi del seicento) non ha tutto il mondo insieme: il che veramente nasce dalla confusione e dalla mistura di tante generazioni.... vil gente mendica e mercenaria, atta a disfare ogni buona costituzione di ottima Repubblica: canaglia da cui è nato ogni tumulto popolare e ogni sollevamento fatto in questa città, e alla quale non si può porre altro freno che la forza »<sup>(3)</sup>. Questo popolo, col suo prolungamento nella plebe, non dava pensiero solamente ai vicerè, che più volte per tenerlo a segno ricorsero a pronte e fiere giustizie; ma anche alle altre classi, al ceto medio, specie ai pubblicani e commercianti, e più ancora alla nobiltà. Il popolo napoletano, infatti, mormorava contro i gentiluomini degli altri sedili, che si facevano corrompere dai vicerè e votavano gabelle, che esso popolo solo pagava, mentre quei gentiluomini, sfuggendo i dazii, si riempivano le case di

(1) Si vedano le citate ricerche del CAPASSO, p. 25 sgg.; e cfr. la relaz. del MARCALDO, p. 247.

(2) *Arch. stor. ital.*, vol. cit., p. 227.

(3) *Descrizione di Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, III, 535.

viveri e di merci d'ogni sorta, e, per di più, spesso guadagnavano con l'assumere gli appalti (1). Specialmente nutriva mal animo coi componenti i tre sedili meno antichi, nei quali par che fosse maggior numero di nobili di recente fortuna, e che avevano rapporti con gli speculatori e appaltatori di gabelle. Odiava altresì i baroni, che nei parlamenti, come i gentiluomini nei sedili e d'unita con questi, riversavano il maggior peso delle imposizioni per donativi sulla povera gente; e li odiava più direttamente e personalmente per le offese che quotidianamente riceveva dalla prepotenza e superbia loro e dalla violenza degli sgherri, di cui si circondavano. Capipopolo e agitatori, che coltivavano questi rancori e odii, e alimentavano speranze col favoleggiare di antichi diritti del popolo napoletano alla esenzione da tutte le gabelle, non mancavano; e non mancò neppure qualcuno — Giulio Genoino — che procurò di trarre da quelle passioni un programma politico, concependo una riforma della costituzione di Napoli, nella quale il Sedile del popolo avrebbe dovuto avere nelle deliberazioni parità di voto coi cinque sedili nobili insieme, e allearsi alla nobiltà dei due primi sedili, di Nido e di Capuana, per tener testa a quella degli altri meno antichi.

Nelle provincie, i baroni si trovavano di fronte alle università o comuni, che lottavano con intensità maggiore o minore, e con varia fortuna, ma senza tregua, a difendere i diritti che loro venivano dagli antichi usi e dai capitoli in cui erano consacrati per iscritto, e a migliorarne le loro sorti. Si può dire, in genere, che il dominio baronale si considerava ormai come un male, e che gli sforzi si indirizzavano a liberarsene, e, quando ciò non si poteva, ad attenuarlo o a preferire, tra due mali, il minore. La via maestra della liberazione era la ricompra di sè stesse, quando le università decadevano al fisco; cioè di giovare del diritto di prelazione che era stato loro riconosciuto e con ciò proclamarsi al demanio, fare ritorno nel demanio regio. Le università spesso s'indebitavano e si sommettevano a ogni sorta di sacrifici per giungere a questo stato di libertà, e per rimanervi; e talvolta, minacciate di rivendita dal fisco, facevano donativi per sottrarsi a nuovi pericoli; tal'altra volta, nel darsi al demanio, stipulavano perfino, tra le altre clausole, il diritto di « ribellione in nome del re », se mai fossero state rimesse in vendita. Ma era una gioia indicibile, l'appagamento di lunga sete secolare, il giorno in cui il dominio baronale cessava; e l'università

(1) *Arch. stor. nap.*, XXXV, 483.

di Lagonegro, per dire di qualcuna, nel 1559 volle cangiare il suo antico nome in quello di Lagolibero, e s'intitolò « baronessa di sè », e fu orgogliosa di somministrare l' « adoa », ossia il pagamento pel servizio militare, come già il feudatario; e quella di Sant'Agata di Calabria, nel 1633, chiamava sei notai pubblici a redigere l'atto solenne, affidava il governo al sindaco nell'attesa del capitano regio, riceveva le chiavi della città, degli uffici pubblici, delle carceri civili e criminali, e il popolino cantò da allora, tra l'allegro e il sarcastico: « Avia nu gaddu e lu fici capuni: Fora baruni, fora barunil » (1). Ancor oggi alcune feste locali ricordano questi atti di liberazione. Quando tale liberazione completa non era possibile, e si stimava il feudatario tollerabile o « buon signore », il comune procurava di non passare in altro dominio; e perciò dava in dono somme di denaro in cambio della promessa di non più vendere o di restituzione in caso di vendita. Similmente, con doni e aiuti al feudatario si venivano diminuendo le più gravi esazioni e ricomprando i diritti particolarmente esosi. Specialmente temuti erano gli arricchiti, gli speculatori e banchieri, sia perchè difettavano di quella generosità e bontà, e di quel prestigio, che si trovavano spesso nelle case con le quali i vassalli avevano relazioni antiche di più generazioni, sia anche per essere più metodici e più duri amministratori. Gli abusi, infine, che i baroni introducevano e pei quali mancava il titolo legittimo, particolarmente gli attentati ai diritti dei comuni sui demanii, le chiusure o difese che per frode o per forza istituivano impedendo l'esercizio degli usi civici, e altresì le sottigliezze escogitate dai comuni per allargare le loro libertà e usurpare a loro volta sui diritti del barone, fornivano infinita materia a lunghe liti innanzi ai tribunali, nelle quali baroni e comuni si dissanguavano. Pure, nei racconti di queste lotte, s'incontrano esempi di fervidi affetti municipali, di carità pel luogo nativo, di fermezza, di perseveranza, di sacrificii, di eroismi talvolta; e quei vassalli che si convertivano in liberi proprietari e in sudditi diretti dello Stato, quei contadini che scotevano gli ultimi segni della servitù medievale, quei « cittadini onorati », dottori in legge e medici, che si facevano difensori delle loro terre native, davano, tra gli abitanti del Regno, lo spettacolo più degno. Ma neppur essi assorgevano a vera efficacia politica, perchè i loro sforzi operavano dis-

(1) Si vedano in proposito molte notizie e documenti raccolti nel libro del FERRELLA sulla *Everstione della feudalità*, spec. pp. 160-180.

giunti e isolati, procedevano al modo di affari privati mercè negoziati e contratti e contestazioni giudiziarie, e non oltrepassavano la cerchia del singolo comune, e non si componevano in uno sforzo unico e generale, guidato da un'idea e diventato partito politico.

## VI.

In lotta coi vassalli nelle provincie, mal visti dal popolo nella capitale, involti nelle difficoltà in cui i dispendii e la cattiva amministrazione e i continui litigi li avevano cacciati, i baroni non erano senza inquietudine. Il governo spagnuolo, così inflessibilmente severo verso di essi a ogni indizio d'indocilità politica, li aveva per altro aiutati talvolta a sostenersi contro i vassalli, e non contrastava e quasi favoriva la loro pratica di rovesciare i pesi finanziari sul popolo e sui comuni. Ma qualche vicerè lasciava scorgere di essersi avveduto dell'importanza delle forze popolari, e di voler provare una politica alquanto diversa. Lo stesso Pietro di Toledo si servì del popolo contro la nobiltà, mandando due persone a lui fide, l'Eletto del popolo in carica e uno che aveva tenuto quest'ufficio, a rappresentare a Carlo V che la nobiltà avversava il vicerè « non per altro che per opprimere e maltrattare il popolo » (1). Il conte di Olivares, richiamato nel 1599, a quel che sembra per i lamenti dei nobili, nel partire non seppe tenersi dal dire con serio semblante all'Eletto del popolo: « *Para defender vuestra jurisdiccion, yo me voy* » (2). Il duca d'Ossuna, violentemente accusato e fatto richiamare, disarmò la nobiltà togliendo l'artiglieria della città, che era a San Lorenzo, e armò il popolo, e andava procurando un'unione tra il popolo e alcuni dei baroni più potenti, contro la rimanente nobiltà e specie contro i nobili minori (3): egli aveva per consigliere e uomo di fiducia l'Eletto del popolo, Giulio Genoino, del quale abbiamo accennato gl'ideali e che ricomparve poi, istigatore e guida, nel primo periodo della rivolta del 1647, con Masaniello a suo strumento. Il conte di Monterey, nel fare la relazione al suo successore, gli raccomandava istantemente la cura dell'anona per non dare incentivo a tumulti popolari, terribili in così grande città, e di « favorire e proteggere il popolo, non permettendo che

(1) G. Rosso, p. 69.

(2) PARRINO, I, 364.

(3) SCHIPA, in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 711 sgg.



venisse sopraffatto dai nobili » (1). Non è meraviglia perciò che, circa la metà del Seicento, diventando più acuti i contrasti di sopra lumeggiati, e sembrando la monarchia spagnuola prossima a dissolversi per le guerre con la Francia e per le ribellioni della Catalogna e pel distacco del Portogallo, tra i nobili napoletani serpeggiasse il desiderio dell'indipendenza del Regno, cioè, per non cadere in errore, di un re proprio, presso cui e su cui la nobiltà avesse potere e forza per restaurare la sua autorità, far valere il suo arbitrio, migliorare le sue condizioni economiche, e tornare alla « libertà » dei secoli lontani. Ma dove trovare questo re proprio e comè ottenerlo? Perchè un re era certamente indispensabile, riconoscendo gli stessi nobili che un regime di repubblica aristocratica non sarebbe potuto durare, e nemmeno iniziarsi, a causa delle gelosie tra essi, che si tenevano tutti eguali e non avrebbero sofferto un de' loro sopra di loro: per non dire che sarebbe stata quella una troppo aperta e rischiosa sfida all'elemento popolare. Per qualche tempo, si pensò a Tommaso di Savoia, che aveva legato relazioni con nobili napoletani, militanti nelle guerre del Piemonte, ed era appoggiato dal Mazzarino e prometteva di dare alla Francia alcuni porti nel Tirreno e nell'Adriatico (2); altre volte, si propose loro addirittura questo o quel principe della real casa di Francia. Ma codesti parevano tutti modi larvati e insidiosi di riaprire il Regno di Napoli alla dominazione francese, quantunque s'insistesse dai francesi e loro sostenitori a dichiarare che « la France faisoit gloire d'assister tous les opprimés, qui recouroient à elle, sans autre interest que celui de la réputation qu'elle s'acquerroit par une si généreuse action » (3): tanto questo frasario della politica francese, che si udì poi nel corso della rivoluzione dell'89 e abbiamo riudito ai nostri giorni, è antico e tradizionale. Ora, per cangiar dominazione straniera, non francava la spesa di compiere un atto così grave come quello di rompere la fedeltà giurata; e, del resto, il carattere spagnuolo si confaceva assai meglio col napoletano che non quello francese, troppo vivace e galante per gente seria e gelosa come gl'italiani (4).

(1) *Arch. stor. nap.*, IV, 227, 470.

(2) *Arch. stor. nap.*, VI, 700, 705, 720.

(3) *Mémoires* del duca di Guisa, p. 15, e a un dipresso la stessa formola a p. 211.

(4) Per questi pensieri e sentimenti si veda in particolare il colloquio del duca d'Andria col Guisa, in *Mémoires*, pp. 210-13, e le scritture pubbl. in *Arch. stor. ital.*, vol. cit., pp. 373-4: cfr. CAMPANELLA, *Opere*, II, 18, 68.

Cosicchè, quando dopo lunga incubazione scoppiò finalmente il tumulto popolare e, superate le utopie del Genoino, prese l'andamento che gli era proprio di una reazione proletaria, dell'infimo proletariato, del proletariato cencioso, dei « lazzari » (secondo il nome che allora emerse e si fece celebre in tutto il mondo e rimase a designare la plebe napoletana e a ricordarne la forza sfrenata<sup>(1)</sup>); e quando il moto si propagò nelle provincie e i vassalli dei baroni in alcuni comuni si levarono in armi e fecero stragi, e in altri imposero l'osservanza e la conferma dei capitoli e privilegi violati, e il popolo di Napoli, considerandosi capo del Regno, mandò ordini e spedì agenti a richiedere appoggi e ubbidienza, — ai baroni non rimase altro partito che stringersi intorno al vicerè e unire le loro forze per la restaurazione del dominio spagnuolo. Essi stimavano e dicevano di essere stati fin allora assai maltrattati e poco considerati dagli spagnuoli, privati degli ufficii che si assegnavano invece a stranieri, e non s'aspettavano in avvenire la loro gratitudine e sapevano che, per sostenerli, andavano incontro a un disastro economico; e nondimeno a quella unione di forze e comunione di causa li portava non solo il dovere di fedeltà, e, aggiungiamo, la situazione politica internazionale, che altro non consentiva, ma anche, e soprattutto, come dichiaravano, la difesa dei loro beni e la conservazione delle loro fortune, e l'odio contro la « canaglia », contro il « popolo minuto », che essi avevano tenuto sempre sotto i loro piedi, e che ora spadroneggiava e s'era bagnato le mani nel sangue dei loro pari<sup>(2)</sup>. Le pratiche, che coi baroni procurò di legare il Guisa, fallirono dinanzi a questa pregiudiziale: che cioè era impossibile che essi accettassero di far parte di una repubblica e di una repubblica popolare, e che mai tollerassero che il popolo dividesse con loro l'autorità. I baroni soffocarono nel sangue le ribellioni delle università, nel che andò famoso il conte di Conversano Acquaviva, il quale alla rinnovata rivolta della sua Nardò accorse con gente armata, impiccò il sindaco e molti cittadini, e perfino quattro canonici, dei quali fece collocare le mozze teste sui loro stalli del Duomo, rase al suolo parecchie case, vi sparse il sale, vi pose segni d'infamia. Accanto agli spagnuoli, intorno a Napoli, i baroni portarono

(1) Per l'origine del nome, si veda Croce, in *Profili e aneddoti settecenteschi*<sup>2</sup>, pp. 193-200.

(2) Si veda il citato colloquio tra il duca d'Andria e il Guisa dei *Mémoires*, pp. 198, 200, 210, e il manifesto del baronaggio e della nobiltà, in *Arch. stor. nap.*, II, 80: cfr. *Arch. stor. ital.*, IX, 373.

schiere levate a loro cura e mantenute a loro spese, che erano composte, come si può immaginare e come confessa il Poderico che ne fu fatto generale, di « gente di mala vita » (1). Per la loro salda fedeltà col loro valido aiuto, gli spagnuoli rientrarono in Napoli, accolti come liberatori dai nobili rimasti nella capitale e dal ceto civile (col quale ci erano intese e che assai aveva sofferto per l'insolenza dei lazzaroni e anelava alla pace pei suoi capitali collocati sulle gabelle (2)), ma anche, si direbbe, non senza soddisfazione del popolo stesso e della plebe, che ormai era ristucca di quel vivere in tumulto e in guerra, e risospirava i padroni. La rivoluzione detta di Masaniello finì, insomma, come sempre le rivolte proletarie, prive di sodi e attuosi concetti politici, e perciò incapaci d'intima resistenza e di perseveranza.

Ma la repressione di quel tumulto segnò insieme il tracollo del baronaggio napoletano, perchè il governo spagnuolo si era avveduto che i baroni avevano pari o maggior bisogno del suo sostegno di quel che esso avesse dell'aiuto loro; che la forza della plebe e dei comuni era tumultuosa e veemente, e andava tenuta in conto; e che a ribellare il popolo avevano certamente concorso gli stolti provvedimenti finanziari e le odiose gabelle fatte imporre dai vicerè, ma altrettanto le prepotenze e l'egoismo economico della nobiltà. Da ciò la politica del vicerè conte d'Onate, che costrinse i nobili a dimorare nella capitale e a rompere i loro consueti buoni rapporti con banditi e malviventi, e in nulla mai li favorì, laddove carezzò il popolo, lo sgravò di pesi, lo tenne nell'abbondanza, e, per dir tutto con una sentenza dello stesso Onate, persuase i capipopolo che, « servendo il Re, sarebbero stimati più che nobili »: politica che seguirono quasi tutti i suoi successori. Il vecchio programma del Genoino non fu più ripreso da alcuno e cadde come antiquato coi suoi concepimenti ancora medievali dei rapporti di patriziato e popolo; ma il bisogno, che vi si era espresso, fu in altra guisa soddisfatto. Nella seconda metà del seicento la delinquenza baronale poteva dirsi domata, come un secolo e mezzo innanzi la loro prepotenza politica: un nobile, Ramiro Ravaschieri, che, per aver fatto ammazzare il principe di Castiglione, era rimasto esule per dodici anni, tornando a Napoli nel 1680 disse di aver « trovato la nobiltà in tale costernazione che non ardiva di fiatare », e per-

(1) Relaz. del Poderico, in *Arch. stor. nap.*, II, 61-2.

(2) *Mémoires* del Guisa, p. 281; cfr. relaz. del Poderico, l. c., I, 91, 95.

chè egli per suo conto non seppe astenersi dagli usati eccessi, non ottenne altra misericordia che di morire prigionie in un castello (1). Ma di qui anchè la riprèsa, presso alcuni nobili, del desiderio e dell'idea di un regno indipendente e di un re proprio; onde, contrastando all'Onate, richiamandosi al re per le gabelle che il vicerè aveva abolite, riposero per qualche tempo le loro speranze nel secondo don Giovanni d'Austria, il trionfatore della rivoluzione di Masaniello, e s'illusero che il re Filippo IV, al quale quel figlio dell'amore era caro, lo concedesse loro per re (2). Di qui, infine, la remota origine e preparazione della congiura di Macchia, che scoppiò all'estinguersi degli Absburgo di Spagna e all'aprirsi della guerra di successione, ed ebbe prossimo incitamento nel rigore grandissimo che usava verso la nobiltà il vicerè duca di Medinaceli. Com'è risaputo, quei congiurati indarno si sforzarono di tirarsi dietro il popolo e i lazzari; e all'arringa di uno di loro, in piazza del Mercato, un popolano rispose con le semplici parole, che, poichè c'erano a capo i nobili, la cosa non andava bene, e che, quando toccò al popolo, i nobili non l'aiutarono, e ora facessero pure da soli; — e la folla popolare si dispèrse, ostile o indifferente. Ma la congiura di Macchia, sebbene o anzi appunto perchè portava nella sua bandiera l'idea del Regno autonomo e del principe proprio, consistette sostanzialmente in un tentativo di riscossa dell'antico baronaggio, in un tentativo reazionario. L'aureola, di cui è stata circondata da storici posteriori, che si compiacquero di vedere in ogni congiura e rivolta l'amore per la libertà e l'abborrimento pel dominio straniero, non deve trarre in inganno. Non solo parecchi dei capi della congiura erano tra i peggiori dei nobili, rei di omicidii e di altri delitti, viziosi, indebitati; non solo (se è autentico il documento che venne allora pubblicato) già ciascuno di essi aveva pensato ad assicurarsi presso l'imperatore la sua parte sulle spoglie del Regno, ossia grossi feudi; ma quei congiurati domandavano (e per bocca di Tiberio Carafa, il quale era certamente uomo di generoso carattere e di puri costumi) che si rimettessero in piedi il Parlamento baronale e l'effettiva autorità dei sette grandi uffici del Regno (3), che si formasse un consiglio di Stato composto dei dignitarii delle piazze, e altrettali cose. Consimili richieste di accrescere privilegi pei feudatarii e per la capitale si rinnovarono durante il vicerego-

(1) D'ANDREA, *Ricordi*, ed. cit., pp. 180-81.

(2) SCHIAPA, in *Arch. stor. nap.*, XLV, 257-9.

(3) *Arch. stor. nap.*, VII, 114.

austriaco dai superstiti promotori della congiura e dai loro adepti venuti in auge, e vi si aggiunse la restrizione dell'autorità vicereale, e altresì, specificando, un'ulteriore estensione dei gradi di successione feudale, una diminuzione del « relevio » o tassa di successione, e via dicendo (1). E queste e altre concessioni della stessa qualità prometteva largamente il manifesto dell'imperatrice Maria Teresa del 1744, quando gli austriaci speravano di riprendere il Regno e, avanzandosi il loro esercito, cercavano di acquistarsi fautori: conferma di tutte le giurisdizioni e prerogative e particolari privilegi che i baroni godevano nei loro feudi; rinuncia così da parte del fisco come nei litigi dei comuni alla ricerca sulla legittimità dei titoli di possesso feudale, bastando la prescrizione di cento anni; piena libertà ai sedili della capitale di radunarsi a loro beneplacito, sia per causa di real servizio, sia per bisogni della città e del regno; e come se tutto questo vecchiume fosse poco, restituzione dell'antica giurisdizione ai vescovi, conferma delle franchigie ed esenzioni al clero, abolizione di tutti i freni messi per questa parte (2). Il partito austriaco, che perdurò in Napoli durante il regno di Carlo Borbone, deve considerarsi come l'estrema sopravvivenza del baronaggio napoletano nel suo spirito originario; ma anche come l'estrema prova della tradizionale incapacità di quel baronaggio a uscire dalla cerchia dei suoi interessi particolaristici, a intendere i bisogni che i tempi portavano, e a rappresentare la nazione. E qui mi sovviene una curiosa osservazione, che udii già, or sono molti anni, da un vecchio aristocratico napoletano, conoscitore delle patrie storie: cioè, che tra i giovani dell'aristocrazia napoletana infiammatasi pel giacobinismo, e nel 1799 parteciò alla Repubblica e vittime poi della reazione, i più (e nominava tra questi i Pignatelli) appartenevano a famiglie già del partito austriaco, del partito che nutrì sempre avversione ai re Borboni, e al loro antifeudalismo, e alle loro tendenze livellatrici: sicchè in quel giovanile bollire democratico ferveva forse, insieme col generoso entusiasmo per le nuove idee, ancora qualche stilla del vecchio sangue dell'irrequieto baronaggio napoletano!

(1) SCHIAPA, *Problemi napoletani al principio del secolo XVIII* (Napoli, 1898: estr. dagli *Atti dell'Accad. Pontaniana*).

(2) Manifesto in data 14 aprile 1744, in *Arch. stor. nap.*, VI, 39.

## VII.

Tra questa riottosità o immaturità delle varie classi sociali a indirizzare le sorti del paese, quale fu l'opera del potere che effettivamente governava e dirigeva, della monarchia spagnuola e dei suoi vicerè? « Pessima, rovinosa, depauperatrice, corruttrice », si risponde a coro da una turba di storici e di pubblicisti; e nondimeno anche in questa parte bisogna stare in guardia contro l'acquiescenza a giudizi convenzionali e perciò comodi, e contro quella sorta di mitizzazione storico che pone sempre una testa di turco su cui battere, tenendola autrice di tutti i mali. Strano è anzitutto che si sia preso, e si prenda ancora, grande scandalo dal fatto che l'Italia meridionale desse uomini e danaro per fini della politica spagnuola; come se questa politica non fosse poi la sua politica, come se essa non ne godesse i vantaggi, quali che fossero (e quello dell'essere stata preservata da invasioni, e anzi addirittura da guerre combattute sulle sue terre, era certamente grandissimo), e potesse non sostenerne le gravzze o rigettarle intiere sulle spalle del popolo spagnuolo, non donna di province, ma *femme entretenue* di quella monarchia; che non sarebbe poi stata condizione dignitosa. « E mestiero — scriveva il vicerè conte di Monterey, nella relazione al suo successore — che la Città e il Regno di Napoli sopportino le spese della guerra, e ne sentano le molestie; le quali sono tutte lievissime paragonate a quelle che tutte le altre provincie patiscono; e questo si è fatto loro intendere in molte occasioni, e che per assicurar loro la libertà, l'onore, le vite e le facoltà, è necessario che aiutino e soccorrano, facendo sforzi comuni » (1). E ciò, in questione di principio, era giustissimo. In questione di fatto, che i pesi fossero più o meno gravi, e talora eccessivi e quasi incomportabili, dipese dal corso degli avvenimenti; e l'Italia meridionale pagò poco al tempo di Ferdinando il Cattolico, alquanto più con Carlo V e dopo le riforme di Pietro di Toledo, e raggiunse il massimo dello sforzo, così nell'invio di soldatesche (cinquemilacinquecento cavalli e quarantottomila pedoni, si disse), come nei tributi di danaro, al tempo della guerra dei Trent'anni, col vicerè conte di Monterey, al quale non senza ragione appartiene il fervorino soprariferito.

(1) *Arch. stor. nap.*, IV, 245.

Nella seconda metà del seicento, e dopo i tumulti e le paci, dette di nuovo assai poco e di uomini e di danaro (1). È anche difficile dire se questi contributi fossero sempre proporzionati alle condizioni del paese e alla sua potenzialità rispetto agli altri domini della monarchia; ma è chiaro anche che questa proporzione di equità doveva essere garantita dal senno e dall'eventuale resistenza delle popolazioni stesse del Regno e degli ordini che le rappresentavano, ai quali tocca, nella perpetua lotta col fisco, il merito o il demerito della tutela bene o male esercitata, della moderazione fatta o non osservare. L'elenco dei donativi, che dal 1504 al 1664 ascsero (e il calcolo è forse esagerato) ad ottanta milioni di ducati, e ad altri cinque milioni e mezzo dal 1664 al 1733, per sè stesso dice assai poco. Che poi il Regno di Napoli fosse la rendita più pingue della Monarchia di Spagna era generalmente ritenuto nel paese stesso e in tutta Europa; e si ripeteva l'affermazione che « la Spagna aveva cavato le maggiori spese da essa fatte nelle sue guerre dalla fedelissima città di Napoli, e anche più numero di gente da questa sola città che da tutti gli altri paesi della Monarchia » (2), e il duca di Guisa non altro si proponeva nella sua avventura che di « depouiller la Monarchie d'Espagne d'un si beau Royaume, dont elle tiroit ses principales forces » (3). Ma è probabile che questa credenza nascesse dalla leggenda dell'Italia meridionale come terra ricchissima e ferace, atta a nutrire molti popoli. E il sospetto si converte in quasi certezza, quando si legge in un contemporaneo, che fu uno dei primi e più acuti economisti, in Antonio Serra, l'affermazione che in Napoli (almeno fino al 1613, che è l'anno in cui il Serra scriveva) « le entrate che vi ha la Maestà Cattolica si spendono tutte e moreno nel medesimo Regno, che non se ne incascia parte alcuna, e più volte vi manda milioni di contanti, se bene poche se ne potria incasciare per essere quasi tutte vendute e convertite in soldo d'avantaggiati e milizia per il Regno »; e ciò il medesimo scrittore ripete più oltre, confermando che il Re di Spagna « non estraie l'entrate fuora Regno, anzi ve ne rimette più volte argento » (4). In ogni caso, è codesta un'indagine che non è stata finora criticamente condotta; preferendosi in tale materia le declamazioni e le invettive; e, allo stato degli

(1) Elenco dei donativi in *Arch. stor. nap.*, VIII, 605-69, e in WINSPEARE, *Abusi feudali*, note, pp. 89-96.

(2) *Arch. stor. ital.*, vol. IX, p. 373.

(3) *Mémoires*, p. 65.

(4) Si veda il *Breve trattato*, I, 9, III, 4.

atti, non è escluso che, se fosse criticamente condotta, potrebbe giungere alla mirabile conclusione che la Spagna, pretesa sfruttatrice del Regno di Napoli, fu invece sfruttata; cioè che il possesso del Regno di Napoli fu, per lei, un accrescimento bensì di potenza politica e di prestigio, e un punto d'appoggio militare, ma, tutto sommato, una passività economica.

Più fondata è l'accusa data alla Spagna di aver seguito cattiva politica finanziaria ed economica, con ordinamenti e provvedimenti ed espedienti che erano quelli appunto che la nascita scienza dell'Economia si apparecchiava a condannare, e anzi a togliere in esempi singolarmente istruttivi di quel che non si deve fare: privative, proibizioni di esportazione, dazii gravissimi e dogane interne e diritti di passo dappertutto, calmieri, alterazioni della moneta e regolamento arbitrario dei cambii, vendita di gabelle o arrendamenti, ripartizione delle imposte a rovescio della capacità contributiva e del respiro da dare alle forze dei produttori; e ogni altro ben di Dio della stessa sorta. Ma, anzitutto, la Spagna governava il Regno di Napoli come governava sè stessa, con la medesima sapienza o la medesima insipienza; e, per questo rispetto, tutt'al più si può lamentare che il Regno di Napoli, poichè doveva di necessità unirsi ad altro Stato più potente, cadesse proprio tra le braccia di quello che era il meno capace di avvivarne la vita economica, e col quale non gli restava da accomunare altro che la miseria e il difetto di attitudini industriali e commerciali. Se, come abbiamo osservato, in nessuna città d'Italia o d'Europa si vede traccia di vichi o logge di negozianti napoletani, neppure se ne vedono di spagnuoli, e certamente non se ne vedono nelle nostre terre, dove, per es., a Napoli i « quartieri spagnuoli » (tutta quella parte che il vicere Toledo costruì a occidente della via Toledo) erano abitati unicamente da soldati e da funzionarii. Inoltre, non è da dimenticare che quell'antieconomico sistema — a un dipresso il sistema mercantile — era proprio dei tempi e sparso più o meno dappertutto (e si dica il medesimo del sistema e degli espedienti finanziari); e a suo modo era anche buono, considerato che non se ne conosceva o non si aveva la forza di adottarne uno migliore. Quanto si è inorridito, e quali vituperose parole si sono pronunziate, sul perfido fisco spagnuolo, che sovente rivendeva i comuni dopo che questi, col loro danaro e con immensi sacrificii, si erano riscattati e proclamati al demanio, sicuri di rimanere terre regie! Eppure lo stesso o l'analogo accadeva altrove, e anche più tardi, in Francia, Luigi XIV mise *en offices*, ossia vendette in ciascuna città ad alcuni



abitanti il diritto di amministrare gli altri, ma, poi, rivendette alle città questa libertà del proprio governo, e di nuovo in séguito le rimise *en offices*, e il giuoco si ripetette per sette volte durante ottant'anni, adducendosi a scusa (nè a diversa scusa ricorreva il governo spagnuolo) « *les nécessités de nos finances* » (1). Anche la frequente promulgazione di leggi o prammatiche che rimanevano non eseguite, anche il costume morale, del quale si fa colpa al governo spagnuolo, il fasto, l'importanza data alle pompe e ai cerimoniali, il poco conto in cui era tenuto il lavoro, le gare a vuoto e per puntiglio, il vuoto punto d'onore, la mania dei duelli, il barocchismo, la religione esteriore, superstiziosa e pinzochera, la direzione delle coscienze e della educazione affidata ai gesuiti, erano di quei tempi, e segnatamente delle monarchie di quei tempi; e anche quel costume aveva il suo vantaggio o il suo lato positivo, e adempiva a fini morali più spesso che non paia a chi lo misura con la misura di una diversa civiltà. Banchi, monti di pegni, ospedali, ricoveri per mendici, monasteri per pentite, e simili istituzioni, che allora sorsero in gran copia, si dovettero alla religiosità del tempo, quale che ne fosse la forma.

E gioverà, in quest'ordine di considerazioni generali, riconfermare l'avvertenza già da me altrove non trascurata (2), che non bisogna immaginare nei napoletani verso gli spagnuoli quella ripugnanza, quell'astio, quell'odio, la cui immagine ci è diventata familiare per altri rapporti tra italiani e stranieri e per altri momenti della storia italiana. Nè l'età del viceregno spagnuolo di Napoli fu quella della lotta di nazionalità, nè gli spagnuoli somigliavano agli austriaci di dopo il 1815. La coscienza giuridica era soddisfatta dell'unione sotto il dominio dei re di Aragona e Castiglia, credi degli antichi sovrani nostrani, normanni e svevi; e i nobili napoletani si vantavano di servirli come già avevano fatto coi loro antichi re (3), e i baroni, come abbiamo visto, si uniformavano ormai a questo sentimento di ossequio e fedeltà monarchica. Gli spagnuoli (diceva sulla fine del settecento uno scrittore che ricordava con esattezza quali fossero i sentimenti dei secoli precedenti), gli spagnuoli « lungi dall'aver mai vibrato il minimo tratto di penna contro gli abitatori divenuti loro consudditi, hanno al contrario dato loro le maggiori prove di amorevolezza, di eguaglianza, e, per così dire, di fratel-

(1) Si veda in proposito il TOCQUEVILLE, *Ancien régime*, p. 63 sgg.

(2) *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* 2, p. 251.

(3) Per es., CAPECELATRO, *Annali*, p. 88.

lanza; han diviso i piaceri ed i malanni, le miserie ed i vantaggi con porzione tanto eguale che la prosperità e l'infelicità della madre patria sono state, secondo le diverse epoche, senza differenza comuni a queste sue provincie » (1). Essi trattavano in modo assai rispettoso gli italiani, e si conducevano con tanta meticolosità di riguardi da sembrare perfino impacciante a uno spagnuolo, il Figueroa, il quale desiderava che si potesse verso gli italiani « *enderzar tal vez las acciones con natural descuido, y más cuando se profesa union y paz con esas naciones* » (2).

### VIII.

Coi criterii dunque che i tempi comportavano, e che il carattere e la capacità, i gradi di cultura della nazione dominante consentivano, col meglio e col peggio che i frequenti cambiamenti dei vicerè e il loro vario animo e la varia capacità si tiravano dietro, i sovrani di Spagna governarono l'Italia meridionale, ed esercitarono quelle cure per il benessere e per l'interesse generale alle quali nessun governo si sottrae mai del tutto. Così durante il periodo viceregnale la città di Napoli fu assai ingrandita e prese la forma che serba al presente, e fu provveduta di opere e di edifizi pubblici, che sono ancora tra i più grandiosi; e se assai meno si provvide alle provincie, pure qualche strada venne restaurata e si fecero o rifecero ponti, e sulle coste furono erette torri di difesa, con le quali, a mezzo di segnali di fuoco, si aveva avviso in ventiquattr'ore di qualsiasi pericolo minacciante. Non riuscirono con ciò i vicerè a impedire le incursioni dei barbareschi, come non vi si riuscì in tutto il Mediterraneo fino al secolo passato; ma vi lottarono contro e le raffrenarono e le contrastarono, e in alcuni periodi con grande vigore come nel viceregnato del secondo duca di Ossuna, e una volta le galee napoletane assediaron e presero Durazzo, nido di corsari, e un'altra volta giunsero fino nel Bosforo e ne portarono via navi e dignitarii turchi. E certamente molti abitatori del Regno venivano rapiti e menati schiavi e riscattati con ingenti spese (onde le pie fondazioni per la redenzione dei cattivi); ma anche nel Regno

(1) M. TORCIA, *Appendice contenente una breve difesa della nostra nazione* etc. (Neustadt d'Italia, 1783), pp. 16-17.

(2) Riferito in A. GIANNINI, *Impressioni italiane di viaggiatori spagnuoli nei secoli XVI e XVII* (estr. dalla *Revue hispanique*, 1922), p. 57.

abbondavano schiavi turchi, pei quali si dovè perfino ordinare che portassero a segno distintivo la testa rasa col ciuffo (1). Neppure riuscirono a sradicare la delinquenza e soprattutto il banditismo o brigantaggio, che era quasi un'istituzione alla quale il governo stesso faceva ricorso, come al tempo dell'assedio di Lautrec, e più volte in altre occasioni (2), e sulla quale contava il duca di Guisa per estendere il suo potere sulle provincie (3); ma di continuo vi ricorrevano i baroni, che ne erano manutengoli. Anche il banditismo apparteneva all'Europa tutta in quei secoli, quantunque nell'Italia meridionale, come in altri luoghi meno frequentati dai traffici e meno civili, fosse più grave; e, a ogni modo, i vicerè non lo lasciarono indisturbato, gli procedettero contro spesso con sforzo di energia, nella seconda metà del cinquecento disfecero le bande di re Marcone in Calabria, che aveva costituito una sorta di governo ed esigeva i tributi locali, e quelle di Marco Sciarra in Abruzzo. Ma era, come si diceva, l'idra sempre rinascente; e già il vicerè Toledo confessava, nel 1550, di aver fatto morire per giustizia diciottomila persone, e che « non sapeva più che fare » (4); e simili statistiche con migliaia di afforcati e decapitati e arrotati misero fuori i seguenti vicerè, quasi a dimostrazione del loro buon volere. Tuttavia, dopo il 1647, la lotta fu condotta con maggiore coerenza e persistenza, troncando, come si è visto, le relazioni tra banditi e baroni e compiendo regolari spedizioni militari e ponendo taglie e castigando i favoreggiatori, le quali cose ebbero l'effetto che, tra il 1683 e il 1688, vicerè il marchese del Carpio, il grande brigantaggio fu fiaccato in tutte le provincie, e anche nei montuosi Abruzzi (5), e non ricomparve se non oltre un secolo dopo per effetto di commovimenti politici e sociali. L'amministrazione dei comuni, in gran parte indebitati e rovinati, fu raddrizzata come si poteva, dal duca d'Alba coi cosiddetti « stati discussi del Tappia », cioè coi bilanci che per opera del reggente Carlo Tappia si formarono delle rendite e delle spese di ciascun comune: al tempo del vicerè d'Aragona, nel 1669, fu rifatto il censimento del Regno, e così i comuni pagarono il focatico in rapporto al numero reale delle anime, ed ebbero condonati i residui non pagati fin allora. Al

(1) PARRINO, II, 270.

(2) Per es., G. Rosso, p. 10-11; GIANNONE, *Storia*, XXXVII, 6.

(3) *Mémoires*, p. 175, e passim.

(4) Lettera dell'agente toscano, in *Arch. stor. ital.*, IX, 124.

(5) GIANNONE, *Storia*, l. XI, c. 1.

Tappia anche e al Rovito si dovettero compilazioni delle leggi del Regno, incerti tentativi di un codice, che rimasero per altro fornite di autorità soltanto privata. Alle esorbitanze della curia romana e alle licenze del clero e dei frati i monarchi di Spagna ripresero, come s'è visto, a porre qualche riparo, particolarmente col vicerè duca d'Alcalà, e poi anche con gli altri; e dal conte di Lemos fu commessa nel 1616 al Chioccarelli la grande raccolta degli atti concernenti i rapporti tra il Regno di Napoli e la Santa Sede, e le condizioni del clero e degli ordini monastici delle nostre provincie, nota col nome di « Archivio della regia giurisdizione » (1): « raccolta quanto laboriosa altrettanto gloriosa e degna d'eterna ed immortale memoria » (la giudicò poi il Giannone), « per la quale i sostenitori della regal giurisdizione si fanno scudo e difesa contro le tante intraprese degli ecclesiastici, che non hanno altro scopo che d'abbatterla » (2). Sebbene, per considerazioni di politica generale, la lotta fosse condotta talvolta fiaccamente e ci fossero lunghi periodi di remissività, l'anticurialismo napoletano in quei secoli, quel tanto di anticurialismo (e non fu molto) è quasi tutto dei re di Spagna e dei loro magistrati nel Regno, quali i presidenti e reggenti di Costanzo, di Gaeta, da Ponte, de Curtis: solo negli ultimi tempi, cioè sotto Filippo IV e all'avvento di Carlo II, la nobiltà di Napoli mandò suoi ambasciatori a Madrid chiedendo, tra l'altro, che si mettesse qualche freno agl'incessanti acquisti di beni da parte degli ecclesiastici. In quel periodo viceregnale la magistratura giudiziaria napoletana, e soprattutto il Sacro Regio Consiglio, che era come la Corte di Cassazione, salirono in alta fama (*Auctoritas Sacri Regii Consilii Neapolitani me terret*, disse un giureconsulto forestiero); e la monarchia ne ebbe sempre cura, e inviò più volte i suoi visitatori generali a esaminarla per cercar di purgarla di quei componenti che non le recavano onore. I magistrati (scriveva Francesco d'Andrea) in niun'altra parte del mondo tengono maggiore autorità che in Napoli, perchè rendono conto delle loro azioni solo al re, che è lontano, e il vicerè non vi ha giurisdizione, onde furono denominati « dii terreni » (3). Non solo nelle effigie che ce ne rimangono nelle pubbliche pinacoteche e nelle case private, ma anche nelle parole di coloro che ricordano

(1) Se ne ha a stampa l'indice (Venezia, 1721).

(2) GIANNONE, *Storia*, XXXV, 3.

(3) *Ricordi*, ed. cit., p. 77.

quei magistrati, si sente la reverenza che essi ispiravano; e del reggente Gennaro d'Andrea (fratello di Francesco), « grave e savio ministro », il Giannone dice che era « uomo veramente senatorio, degno di sedere fra romani senatori, della cui virtù e sapienza rendeva viva immagine » (1).

L'opera, che la monarchia spagnuola condusse tra le varie classi sociali, troppo esclusivamente si suole lusingare come abilità di seminare e coltivare zizzanie per profittarne e mantenere il proprio dominio: cosa che potè bene accadere, e accadde, e da qualche vicerè, come l'Ossuna, fu finanche formulata in massima (2), e che, del resto, è nella pratica di ogni governo, specie in momenti difficili. Ma, in effetto, quell'opera fu altresì, e non poteva non essere, opera mediatrice, rivolta alla pace sociale; e perciò dalla prammatica di Carlo V del 1539 ai provvedimenti dell'Onate, più volte si procurò d'impedire o di temperare gli eccessi e gli abusi dei baroni contro i vassalli; e il popolo fu castigato nei suoi tumulti e violenze, ma anche protetto. Donde i lamenti dei baroni che i magistrati regi dessero « tanto ardire a' lor sudditi che appena gli potevano dominare », e trattassero quasi senza nessuna differenza quelli ed essi (3), e i rinfacci delle preferenze accordate al popolo, mentre essi baroni versavano danaro e sangue in difesa della corona (4); e, per contrasto, le recriminazioni dei popoli delle provincie e della plebe della capitale. Politica a volta a volta antifeudale e antiplebea, dalla quale il ceto medio o civile trasse il maggior profitto, conforme anche in questo caso, al generale avviamento o progresso europeo. Il ceto civile cresceva nelle provincie con l'accrescimento della libera proprietà e con la più viva coscienza dei diritti dei cittadini nei comuni; e prosperava nella capitale con gli uomini d'affari, e quasi primeggiava coi forensi e coi magistrati. Ma ciò che più importa notare è che verso il ceto civile veniva lentamente ricondotto lo stesso baronaggio, spogliato via via dei suoi attributi di sovranità, allontanato dai suoi castelli e dalle provincie e raccolto nella capitale, costretto a smettere i suoi abiti di violenza e di vendetta e di farsi ragione a suo modo e con le sue mani o con

(1) GIANNONE, *Vita*, ed. Nicolini, p. 43.

(2) Si veda quel che l'Ossuna scriveva a re Filippo III, presso SCHIPA, in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 718.

(3) Si veda la relazione del Regno di Napoli di CAMILLO PORZIO.

(4) Memoriale del duca di San Giovanni del 1642, in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 493.

quelle dei suoi sgherri. Nel 1673 la nobiltà napoletana, famosa non meno della francese pei quotidiani duelli (uno di questi, tra un Carafa e un Acquaviva, andò a finire in pubblico spettacolo a Norimberga), prendeva solenne impegno e rogava di ciò un pubblico istrumento, di non più praticare i cosiddetti « duelli per compagnia », nei quali coi duellanti partecipavano congiunti e amici fino a cangiarsi in piccole battaglie (1): segno di addolcimento nei costumi. La crisi si compì in modo più rapido e aperto nel decennio dopo, al tempo del viceregnato del marchese del Carpio, al quale, uomo grandemente desideroso e operatore di bene e che morì durante quel suo governo, universalmente rimpianto, fu attribuito, da coloro che scrissero nella generazione seguente, l'aver introdotto in Napoli una « civiltà nuova » e iniziato il nuovo secolo. Non più, da allora, maltrattamenti degli inferiori; non più puntigli di duelli; le donne, già segregate nei ginecei secondo l'uso spagnuolo, chiamate ora ai salotti e alle conversazioni dei cavalieri; smessi i vestiti alla spagnuola e adottati quelli della nuova moda francese; svegliato nei nobili qualche amore alle buone cognizioni, alle lettere e all'intelligenza degli affari del mondo; indirizzati gli stessi nobili a curare l'amministrazione dei loro patrimoni e a sgravarli dai debiti che li opprimevano, e, insomma, ingentiliti e imborghesiti, se anche privati a questo modo (dice un osservatore) « del valore e della forza inerenti alla barbarie anteriore » (2), che era il prezzo che toccava pagare per avere in cambio quella « nuova civiltà ».

## IX.

Ma il vero principio di una nuova vita politica, di quella vita politica nazionale che era quasi del tutto mancata fin'allora all'Italia del Mezzogiorno, non poteva venire se non da un nuovo pensiero, da una nuova cultura e da un congiunto nuovo atteggiamento morale. Non già che l'Italia meridionale non fosse dotta in lettere e in altre cose, e non iussureggiasse d'arte nel corso del cinque e seicento: Napoli con la sua Università e le altre sue scuole, coi conventi e le case gesuitiche, con le sue biblioteche, coi suoi musei, coi suoi tribunali, coi suoi tempii splendidissimi e i suoi palagi

(1) Doc. in CROCE, *Curiosità storiche* 2, pp. 153-7.

(2) P. M. DORIA, *Descrizione*, ed. cit., in *Arch. stor. nap.*, XXIV, 59-64.

fastosi, era sempre un grande centro di lettere e di studi, non meno che di ricca produzione artistica; e centri minori si formarono e durarono più o meno a lungo nelle provincie, a Cosenza, ad Aquila, a Bari. Ma l'arte è arte, e non propriamente cultura; e, d'altronde, quell'arte napoletana, ragguardevole per certi rispetti, dava nel sensuale e nell'estrinseco; e gli studi consistevano principalmente in erudizione, utile talvolta come raccolta di notizie, ma più spesso affastellata e poco critica, in arida teologia e scolastica, e assai meno in indagini di fisica e di scienza naturale. I robusti ingegni filosofici, che nacquero in queste provincie, i Telesio, i Bruno, i Campanella, non fecero scuola in esse, o assai scarsa, ed ebbero, come è stato detto a ragione, i seguaci e i successori fuori d'Italia, dove anche i loro pensieri furono portati a quella forma, o ne furono cavate quelle illusioni, che operano nella vita pratica. Da noi languivano appunto gli studi politici e morali: si scrissero storie senza pensiero, che erano poco più che cronache in bello stile, quando non addirittura cronache in povero stile, documenti esse stesse della vita che allora si viveva e non riflessione su quella vita; e innumerevoli libri di genealogia e di araldica, a compiacenza dell'orgoglio baronale e nobiliare, lavori per lo più prezzolati e adulatorii; e si scrissero trattati politici di carattere affatto accademico, non animati da alcuna seria passione. Alla pratica si attenevano anche troppo gli studi giuridici, copiosissimi, in forma di consulte, controversie e decisioni (1), senza che s'innalzassero a trattazione organica nè a quello che altrove si cominciava a chiamare diritto naturale o razionale. Si solleva dire che, quando un cavaliere napoletano non aveva nulla da fare (il che gli accadeva spesso), si chiudeva in casa e scartabellava le sue carte per vedere se potesse iniziare qualche processo e tormentare alcuno dei suoi vicini (2); e dal continuo litigare nei tribunali, e da quel modo esclusivo di coltivare la giurisprudenza, si formò la predilezione per la casistica e per le sottigliezze forensi, propria per secoli della intellettualità dei napoletani, che porse materia a rappresentazioni comiche nei teatri e doveva poi esser notata con meraviglia dal Savigny, il quale osservava l'interessamento suscitato

(1) Si veda su questi studi il giudizio del WINSPEARE, op. cit., note, p. 127.

(2) ADDISON, *Remarks on several parts of Italy, etc. in the years 1701, 1702, 1703* (ed. di Londra, 1761), p. 127: cfr. anche il *Grand Dictionnaire del LA MARTINIÈRE* (Venezia, 1737), t. VII, p. 29.

dalle questioni giuridiche in Napoli perfino nelle conversazioni dei salotti (1).

L'irriflessione, e anzi l'inerzia mentale, che regnava nei rispetti della vita politica, spiega come, in quel tempo, l'intonazione degli scrittori, che descrivevano il paese dell'Italia meridionale e ne narravano la storia, si mantenesse, nel generale, costantemente ottimistica. A leggere i Summonte e i Parrino e gli altri tutti, si direbbe che il Regno di Napoli, « il più bel Regno di Europa », somigliasse un Eldorado, abbondante di ogni sorta di prodotti della terra, di ogni delizia della natura, con ingegnosi e beatissimi abitatori, governati da eccelsi sovrani e da prudentissimi ministri, con una fiorita nobiltà, splendente di tutte le più generose virtù. E nondimeno quegli stessi scrittori facevano sfilare poi una sequela di tristezze e di orrori, di carestie, di atti briganteschi, di delitti, di tirannie, di rivolte, di stragi; e il Parrino, per esempio, narrando la venuta nel 1672 del nuovo vicerè marchese di Astorga, dice che, non appena questi ebbe varcato il confine, « non appena pose piede nel Regno, che videsi circondato da un esercito di mendichi, li quali a stuoli gli si prostrarono davanti e con singhiozzi e con lacrime il supplicarono di rimedio alla fame e di soccorso alla vita »; sicchè il vicerè ritrovò le miserie del paese « molto superiori alla fama » che glien'era giunta agli orecchi (2). Così, in tutta quella letteratura, la contentezza gloriosa e la lamentela, il panegirico e la cruda ipotiposi della realtà, si susseguono e si alternano e non si fondono; cioè non si tenta di mettere in armonia le premesse con la conclusione o la conclusione con le premesse, e non si approfondiscono i fatti che si osservano, e che, invece di sottoporre a critica, si preferisce inquadrare in un giudizio preformato e come di prammatica o di cerimonia. Assai spesso, ogni difficoltà è disbrigata, ogni questione è risolta con qualche facile teoria, come quella che riportava la causa delle invasioni e delle guerre di continuo sofferte dal Regno di Napoli alla ricchezza del paese, da tutti bramato e invidiato, o l'altra che faceva intervenire la fortuna, o addirittura la maligna disposizione degli astri. Ora, il segno effettivo della sollecitudine per la cosa pubblica è la trepidazione e l'angoscia e il pessimismo, come il segno mentale è la critica e la censura: pessimismo bensì non passivo ma attivo, censura concreta e

(1) *Discorso sull'insegnamento del diritto in Italia* (trad. ital., Napoli, 1852).

(2) PARRINO, II, 412.



concludente; ma pessimismo e censura sempre. Nè rinnovazione politica e nazionale è possibile senza questo necessario momento negativo.

Forse uno solo, tra gli scrittori di quei tempi, provò questo travaglio di mente e di animo: un uomo che rimane avvolto nel buio, quell'Antonio Serra, calabrese di Cosenza, che, nel 1613, mandò fuori dalle carceri della Vicaria, dove stava rinchiuso, un suo saggio di economia con applicazione speciale al Regno di Napoli (1), e del quale non si sa altro se non che era colà già da un anno, accusato di falsa moneta, per esserglisi trovato in casa un pezzetto di oro o di lega, e che, quattro anni dopo, avendo ottenuto di parlare al vicerè duca di Ossuna per comunicargli cose utili allo Stato, fu udito, presenti i consiglieri, e, giudicandosi che avesse detto « ciarle e chiacchiere senz'altro concludere », rimandato al suo carcere (2). Morì nel carcere? Quali erano state le vicende della sua vita? Un suo amico, in certi distici in fronte al suo libro, lo dice « da lungo abituato a patire sfortuna e povertà », e ora « giacente atterrito e stretto da duri ferri il piede ». Forse quel pezzettino d'oro o di lega (come congettura l'Amabile) egli lo teneva in casa per ragioni di studio; e l'accusa, o piuttosto il sospetto per cui era stato gettato in carcere, certamente non fu mai provata, e sembra che non avesse fondamento. Forse sull'uomo di pensiero e di studi s'inseriva in lui un ingenuo, un fantastico, un progettista. Fors'anche, la miseria lo trasse ad errori e colpe, crudelmente espriate. Confesso che molte volte mi accade di perdermi con l'immaginazione in quella figura, preso dall'impeto di penetrare il suo mistero, commosso da deserta pietà verso quell'uomo vituperato e disonorato, e quasi da un umano rimorso per le tremende ingiustizie alle quali la società, ignara e sconsiderata, si lascia andare, travolgendo e calpestando germi di vita, forze d'intelligenza e di cuore. Gli storici dell'economia hanno molto discettato intorno al libro del Serra per esaltarne il pregio scientifico, o qualche volta anche per diminuirlo; ma, quale che sia il posto che esso merita nella storia delle teorie economiche, quel libro è anzitutto un libro politico, di critica politica delle condizioni in cui si trovava il Regno di Napoli. Il quale il Serra osserva con occhio sgombro di veli, e scorge e riconosce e dice chiaramente che non

(1) *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro et argento dove non sono miniere, con applicatione al Regno di Napoli* (Napoli, 1613).

(2) AMABILE, *Fra Tommaso Campanella*, III, 646-48.

era un paese ricco ma povero. Povero anzitutto per il sito, che, come favoriva Venezia rispetto non solo all'Italia ma all'Europa tutta e all'Asia, così disfavoriva il Regno, disadatto al traffico e senza nemmeno il traffico di passaggio, perchè, « estendendosi l'Italia fuori della terra come un braccio fuori del corpo, il Regno è situato sulla mano e ultima parte di detto braccio, sì che non torna comodo ad alcuno portar robbe in esso per distribuirle in altri luoghi », e a nessuno bisogna mai passarvi « per andare ad altri paesi, sia di qualsivoglia parte del mondo e voglia andare in qualsivoglia altra », tranne che non vi passi per suo gusto, allungando la strada, o per suoi negozi privati (1). Povero per la mancanza di « artefici » ossia d'industrie, nelle quali in Italia il primo luogo tiene Venezia e l'infimo Napoli, « perchè non solo non vi sono tutti o la maggior parte d'artificii, ma quelli che vi sono, fuorchè gli artificii della seta, non vi sono in quantità per estrarne fuora,... ma manco per quanto bisognano a essa e al Regno, del quale è capo » (2). Povero ancor più per l'indole o il costume poco industrioso degli abitatori del paese (che tengono anche in ciò l'infimo o nessun luogo, laddove Genova ha il primo), i quali « non trafficano fuora del loro proprio paese, e non solo non trafficano nelle altre provincie di Europa, come Spagna, Francia, Alemagna e altre, ma manco nella propria Italia, nè fanno l'industrie del paese loro istesso, e in quello vengono a farle gli abitatori d'altri luoghi, principalmente della loro medesima provincia, come sono genovesi, fiorentini, bergamaschi, veneziani e altri; e con tutto che vedono le predette genti far l'industrie nel loro medesimo paese e per quelle arricchirsi, pure non sono di tanto d'imitarli e seguir l'esempio, fatigando nelle proprie case » (3). Povero, infine, per la natura del suo governo, giacchè a bene indirizzare e a svolgere l'economia di un paese vale l'opera di colui che governa, il quale, « considerando la disposizione del suo stato e li diversi accidenti che in quello si trovano, e delli stati circonvicini e lontani,... discorrendo le cause od occasioni che possono far abbondare di moneta il suo dominio e quelle che possono impedire, applica diverse provvisioni » (4); e Venezia ne è prova, dove « essendosi atteso dal principio della sua propagazione a governar bene, avendo per oggetto il beneficio pubblico », si sono

(1) *Breve trattato*, parte I, c. 2 e 5.

(2) Parte I, c. 3.

(3) Parte I, c. 4.

(4) Parte I, c. 6.

istituiti « più e diversi ordini, migliorandoli o togliendoli secondo l'esperienza », e si compie per mezzo di essi un assiduo esame e scelta degli uomini capaci per le magistrature, e si dà così data vita a una classe di senatori, che sempre offre in copia persone adatte agli ufficii e che non può mai estinguersi e assicura la continuità nei concetti del governo; laddove negli stati monarchici « non può durare un governo medesimo più d'anni cinquanta in circa, quando vi risiede il principe, e che dal principio insin al fine fusse stato del medesimo sapere e giudizio e conosciute le medesime esperienze », e col nuovo principe nuova legge, e il processo è più o meno spezzato; e, dove poi neppure il principe risiede, il governo medesimo « tanto dura, quanto dura il tempo dell'ufficio del vicerè » (1). Pel concorso di queste cause accade che, mentre il Regno di Napoli ha di prodotti della terra non solo quanto gli basta pel suo vitto ma da estrarne per sei milioni di ducati all'anno, e Venezia nel suo dominio non ha cosa alcuna che le sia sufficiente per mantenersi ma nemmeno mediocre, e non solo non estrae ma deve introdurne ogni anno per circa otto milioni di ducati, Venezia è ricca e Napoli è povera (2): Napoli, che è impoverita non dal danaro che i re di Spagna le portano via, giacchè non ne esportano e anzi talora ne importano (3) (e piuttosto, sotto questo rispetto, dalle « entrate che vi tengono forestieri »), ma, soprattutto, dall' « industria che i forestieri vi fanno per la negligenza degli abitatori » (4), da tutte le merci che è costretta a chiedere all'estero, lana per panni fini, spezierie, aromi, zuccheri, drogherie, ferro, libri, armi, tela e via dicendo, e talora lo stesso frumento (5). Questa la situazione reale, e da questa i reali problemi che conveniva affrontare, e soprattutto quello del governo, che è la « causa agente e superiore a tutti gli altri accidenti » e riguarda tanto la « parte dell'intelletto » quanto l'operazione della volontà (6). Perchè non li si affrontava? Perchè non si mirava al sostanziale? Il Serra accenna a coloro che « conoscono la bugia per verità e la verità per bugia », e all'ignoranza che tiene segrete e occulte le cose manifeste, e al danno che avrebbe apportato all'autore il mostrare manifesto quel che è manifesto; e sarcasticamente an-

(1) Parte I, c. 10.

(2) Parte I, c. 9 e 10.

(3) Parte I, c. 9, III, 4.

(4) Parte III, proemio.

(5) Parte III, c. 11.

(6) Parte III, cap. ultimo.

nunzia un nuovo suo libro, destinato a trattare appunto (questo il suo titolo) *Della forza dell'ignoranza* (1).

È una voce isolata ed è la voce di un precursore: il suo libro non fu letto dai contemporanei, non trovò adito nelle menti, ed è miracolo che non andasse perduto, così rare copie ne sopravanzarono. Nel resto, gli studii che si coltivavano in Napoli potevano giovare come tradizione di lettere e di dottrina e apparecchiare le condizioni per una migliore cultura o piuttosto per una vera cultura; ma per sè non costituivano questa cultura. Che cosa è la cultura vera? È accordo di mente e d'animo, circolo vivo di pensiero e di volontà, ed è religione: non quella religione dell' « antico errore », l'errore della trascendenza, nè quel torbido sentimentalismo mistico, che ora si procura rinnovare nella melensa religioneria dei giorni nostri con le sue vanitose esibizioni di falso fervore (contro cui non lascerò mai sfuggir l'occasione di manifestare disprezzo e disgusto, e che quasi mi fa oggi aborrire lo stesso sacro nome di « religione »), — ma la religione come unità dello spirito umano, e sanità e vigoria di tutte le sue forze. E di questa religione Napoli assai allora difettava, non ostante tutte le sue chiese, i suoi monasteri, le sue pratiche di penitenza, che mostravano la loro inanità nella loro incapacità a diventare principio di rinnovamento civile, e nel loro stesso piegarsi e accomodarsi alle condizioni presenti, e puntellarle e mantenerle immote. Una nuova religione civile non poteva formarsi se non con un nuovo moto di pensiero.

*continua.*

BENEDETTO CROCE.

(1) Parte III, cc. 4 e ultimo.